Senato della Repubblica XV LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 2

COMMISSIONI RIUNITE

3ª (Affari esteri, emigrazione) 4ª (Difesa)

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUGLI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE IN MEDIO ORIENTE

7ª seduta: mercoledì 13 settembre 2006

Presidenza del presidente della 3ª Commissione DINI

CG 0072

TIPOGRAFIA DEL SENATO (320)

I N D I C E

Comunicazioni del Governo sugli sviluppi della situazione in Medio Oriente

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 6, 7 e *passim*
ANDREOTTI *(Misto)* 29
* ANGIUS *(Ulivo)* 11
ANTONIONE *(DC-PRI-IND-MPA)* 7, 11, 13
* BIONDI *(FI)* . . . . . 8, 18, 23 e *passim*
* BRISCA MENAPACE *(RC-SE)* 48, 50
DE GREGORIO *(Misto-IdV)* 7
DIVINA *(LNP)* 41
* FORCIERI, *sottosegretario di Stato per la difesa* . . . . . 18, 19, 23 e *passim*
* GUZZANTI *(FI)* 8, 11
INTINI, *vice ministro degli affari esteri* 15, 56
* MANNINO *(UDC)* 41, 49
MARTONE *(RC-SE)* 24
* MELE *(Ulivo)* 13, 28
NIEDDU *(Ulivo)* . . . . . 11, 14, 45 e *passim*
* PIANETTA *(FI)* 10, 50
* PISA *(Ulivo)* 36
* PISANU *(FI)* . . . . . 5, 13, 15 e *passim*
* POLITO *(Ulivo)* 12, 38, 41
* RAMPONI *(AN)* . . . . . 4, 14, 23 e *passim*
VILLECCO CALIPARI *(Ulivo)* 31
* ZANDA *(Ulivo)* 5
ZANONE *(Ulivo)* 43

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-PRI-IND-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM;Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Intervengono il vice ministro degli affari esteri Intini e il sottosegretario di Stato per la difesa Forcieri.

I lavori hanno inizio alle ore 14,45.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del Governo sugli sviluppi della situazione in Medio Oriente

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sugli sviluppi della situazione in Medio Oriente.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Onorevoli colleghi, rivolgo un benvenuto, anche a nome del presidente De Gregorio, a tutti i senatori membri della Commissione affari esteri e della Commissione difesa del Senato presenti a questa riunione.

Lo scopo dell'incontro odierno è di avere un'informativa da parte dei rappresentanti del Governo sugli sviluppi della situazione in Libano, in particolare sulla missione UNIFIL relativamente ai paesi che vi partecipano e a quello che è ora il nostro impegno.

Sia il ministro D'Alema che il ministro Parisi si scusano per non essere presenti oggi, a causa di impegni legati alla vicenda di cui ci occupiamo (il ministro Parisi addirittura è stato in Libano), ma essi sono entrambi validamente rappresentati dal vice ministro degli affari esteri Intini e dal sottosegretario per la difesa Forcieri.

Ricordo che, nella seduta del 18 agosto delle Commissioni riunite di Camera e Senato sugli sviluppi della situazione in Libano, ci fu un'ampia illustrazione, a cui seguì il dibattito, della risoluzione n. 1701 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. In quella stessa data le Commissioni 3ª e 4ª del Senato adottarono una risoluzione (di tenore analogo a quella approvata lo stesso giorno dalle Commissioni affari esteri e difesa della Camera dei deputati) che, tra l'altro, impegnava il Governo «ad adottare ogni iniziativa necessaria ad assicurare che l'Italia abbia un ruolo attivo per la piena attuazione della risoluzione n. 1701, compresa la partecipazione di un contingente militare italiano alla forza UNIFIL». Si impegnava altresì il Governo «a tenere costantemente informato il Parlamento».

In seguito il Governo ha presentato il decreto-legge n. 253, concernente la partecipazione italiana alla missione in Libano, provvedimento

che è stato illustrato alla Camera il giorno 6 settembre davanti alle Commissioni affari esteri e difesa riunite. Sono disponibili gli atti parlamentari che riportano quanto è stato dichiarato dal ministro D'Alema e dal ministro Parisi in quella occasione. Oggi, il presidente De Gregorio e io ci attendiamo che il vice ministro Intini e il sottosegretario Forcieri ci forniscano un aggiornamento sulla missione UNIFIL. Esamineremo il decreto-legge una volta che sarà trasmesso al Senato.

RAMPONI *(AN)*. Signor Presidente, desidero intervenire sull'ordine dei lavori.

Esprimo innanzitutto a lei e al Presidente della Commissione difesa la mia gratitudine, perché certamente questa riunione è il risultato della vostra onestà intellettuale, dato che penso abbiate voluto fortemente che le Commissioni del Senato avessero un'informazione sull'argomento.

Lei, presidente Dini, ha letto il contenuto della risoluzione approvata dalle Commissioni di Camera e Senato e ricorderà bene quale fu il dibattito svolto il 18 agosto. In questa sede fece alcune osservazioni (leggo dal resoconto sommario): «evidenzia, al riguardo, l'importanza dell'adozione da parte del Parlamento di tale atto di indirizzo al Governo», riferendosi alla risoluzione, «ferme restando le necessarie precisazioni che dovranno intervenire da parte delle Nazioni Unite al fine di chiarire i contenuti del mandato per la missione in Libano. (...) Richiama al riguardo il chiarimento espresso nella suddetta seduta congiunta dal ministro D'Alema in ordine all'intendimento del Governo volto ad escludere un mandato in bianco». E infatti tutto il dibattito si sviluppò attorno alle indeterminatezze che emergevano su certi argomenti.

Il ministro D'Alema, dopo avere ascoltato le varie osservazioni e le condizioni che erano state poste alla nostra attenzione, disse quanto segue: «Credo che utilmente il collega Parisi abbia spiegato che non intendevamo chiedere al Parlamento un mandato in bianco. La procedura alla quale ci siamo attenuti, che, peraltro, è stata decisa dal Parlamento, e che è stata seguita anche nel corso della precedente legislatura in occasione dell'invio di Forze armate italiane in Iraq e in Afghanistan, prevede che vi sia una informazione delle Commissioni nel corso della crisi, informativa nella quale abbiamo portato le informazioni di cui siamo sin qui portatori, e che il Parlamento autorizzi il Governo con un voto a proseguire anche negli atti preparatori della missione» – sottolineo, negli atti preparatori della missione – «salvo ovviamente la libertà del Parlamento di deliberare nel momento in cui, doverosamente, il Governo presenterà al Parlamento la proposta formale che prevedrà il numero dei militari, le regole d'ingaggio, i mezzi e i costi». Il ministro D'Alema si riferì alla proposta formale, non al decreto. Poi aggiunse: «Lo chiarisco a quei colleghi che hanno detto «volete un mandato in bianco», a cui spiego che noi non vogliamo un mandato in bianco. Abbiamo semplicemente inteso coinvolgere il Parlamento in una fase preparatoria» – non esecutiva quindi, ma preparatoria – «che noi speriamo possa concludersi al più presto».

Orbene, queste comunicazioni che anche lei ha ricordato e che ci indussero ad approvare la risoluzione, convinti che i chiarimenti che il ministro D'Alema si riservava di presentare sarebbero stati a monte della decisione di inviare il contingente militare, a monte dell'emanazione di un decreto, come sempre è accaduto, non sono pervenuti. E io voglio stigmatizzare il comportamento scorretto di questo Governo e la mancanza di parola rispetto a quanto dichiarato e a quanto era scritto nella risoluzione.

Mi sono fatto parte diligente nel chiedere ripetutamente agli Uffici della nostra Commissione se fosse giunta al Parlamento qualche informazione da parte del Governo, ma ciò non è avvenuto. È giunta solo la notizia, dalla stampa, che il Consiglio dei ministri aveva approvato la missione e che aveva presentato il relativo decreto-legge alla Camera, dove era iniziata la discussione.

Mi dispiace dover constatare questa mancanza di correttezza rispetto a quanto detto, a quanto ci si era impegnati a fare (e lei stesso ne aveva dato conferma nella seduta svolta al Senato) e a quanto è consuetudine. Non si inviano prima i soldati e poi ci si chiede di approvare. Scusi, signor Presidente, che cosa dovremmo approvare? Che cosa vorrebbe, che non approvassimo? Che dicessimo «no, non siamo d'accordo»? Ammesso che avessimo la facoltà di essere determinanti in tale scelta, sarebbe un disastro per il nostro Paese.

E non riesco a capire, fra l'altro, perché ho stima del ministro D'Alema, del ministro Parisi e delle persone che oggi li sostituiscono, che cosa ci sarebbe voluto ad adottare un comportamento lineare e corretto una volta messi a punto i particolari relativi a catena di comando, entità e forze. Come abbiamo convocato una riunione il 18 agosto, avremmo potuto farlo anche il 24 e il comportamento sarebbe stato corretto.

Vorrei che rimanessero a verbale questa amarezza e la constatazione, a mio parere (e me ne assumo la responsabilità), di estrema scorrettezza nei confronti delle Commissioni affari esteri e difesa.

ZANDA *(Ulivo)*. Signor Presidente, prendo la parola molto brevemente per manifestare il mio dissenso dalle considerazioni del senatore Ramponi. Penso che nelle circostanze di cui stiamo parlando il Governo italiano si sia comportato con una linearità assoluta. Sia lei, Presidente, che il senatore Ramponi avete ricordato il testo puntuale della risoluzione, che mi sembra esplicito e molto chiaro.

Ad agosto si è svolto un dibattito che richiedeva successive informazioni, che ora stanno per essere fornite al Parlamento. Sono presenti due membri del Governo, che sono stati così cortesi da venire ad illustrare alle Commissioni esteri e difesa lo stato della missione. Le nostre truppe non sono nemmeno totalmente dispiegate sul campo. Francamente non condivido in alcun modo l'affermazione relativa alla scarsa correttezza del comportamento del Governo.

PISANU *(FI)*. Signor Presidente, desidero innanzi tutto darle atto dell'assoluta correttezza nella conduzione e nella programmazione dei nostri

lavori. Debbo però al tempo stesso condividere i rilievi che sono stati fatti circa la condotta del Governo.

Come altri colleghi ho partecipato alla seduta delle Commissioni esteri e difesa dei due rami del Parlamento svolta il 18 agosto e ho preso la parola a nome del Gruppo parlamentare di Forza Italia. In quella occasione avevamo espresso – almeno Forza Italia, Alleanza Nazionale, per non parlare di altri Gruppi che si erano dichiarati apertamente contrari – un'adesione di massima alla missione in attesa di avere chiarimenti in ordine agli obiettivi della stessa, alle sue modalità di svolgimento e alle caratteristiche della partecipazione italiana alla componente europea.

Volevamo allora – e vogliamo ancora oggi – una missione non al buio, non a tempo indeterminato e non estranea alla tradizionale impostazione della nostra politica estera, notoriamente basata sui tre pilastri, tutti egualmente insostituibili, delle Nazioni Unite, dell'Unione europea e dell'Alleanza atlantica.

Su questi, come su molti altri aspetti, c'erano numerose questioni da chiarire che, per quanto riguarda il mio Gruppo, avevo elencato con un certo scrupolo e non senza argomentazioni. Come è stato appena ricordato, ci fu assicurato che bisognava dare un'autorizzazione di massima al compimento degli atti preparatori e che ci sarebbero stati comunque dei chiarimenti prima che la missione venisse avviata. Invece, la missione è iniziata senza neppure sentire le Commissioni competenti – altro che autorizzazione del Parlamento! – e quando ancora non erano neppure chiarite le regole d'ingaggio, se è vero, come è vero, che ancora agli inizi di questo mese, dopo che la missione era partita, il responsabile delle missioni delle Nazioni Unite dichiarava al «Corriere della sera» che le regole d'ingaggio sarebbero state definite nel più breve tempo possibile.

Abbiamo francamente la sensazione che la missione si stia ancora svolgendo al buio, a tempo indeterminato e non sappiamo bene su quali binari di politica estera.

La prego di prendere atto di queste vivissime preoccupazioni. Nessuno di noi vuole allontanare da sé le responsabilità che ha in ordine al prestigio internazionale del nostro Paese e all'opera preziosissima dei nostri militari, ma vogliamo che tutto avvenga nel massimo di chiarezza e non siamo affatto disposti a dare consensi al buio a nessuno.

PRESIDENTE. Ringrazio i senatori Ramponi, Pisanu e Zanda per le considerazioni di cui noi, come Presidenti delle Commissioni esteri e difesa, prendiamo atto. Posso soltanto dire che, in effetti, c'è stata un'accelerazione rispetto a quello che si poteva prevedere il 18 agosto, che ha portato all'emanazione del decreto-legge n. 253 del 28 agosto, presentato alle Camere il 1º settembre.

Credo – di questo non sono certo, perché non ho letto in dettaglio il resoconto parlamentare – che i Ministri degli esteri e della difesa negli interventi svolti alla Camera lo scorso 6 settembre abbiano spiegato quali

sono state le ragioni dell'accelerazione dei tempi relativamente alla partecipazione italiana alla missione UNIFIL.

Il senatore Ramponi ha letto quanto affermato dal ministro D'Alema il 18 agosto relativamente all'intendimento di ascoltare di nuovo gli orientamenti del Parlamento prima dell'invio del contingente italiano, ma si è verificata una accelerazione e vi è stata una decisione del Governo. Quando, in occasione dell'esame del decreto-legge in Senato, saranno presenti i due Ministri, credo che dovranno rispondere e dare spiegazioni alle questioni che qui sono state sollevate.

Ormai la missione è in corso, le decisioni sono state prese.

ANTONIONE *(DC-PRI-IND-MPA)*. Ci spiegheranno perché c'è stata un'accelerazione.

PRESIDENTE. Sono sicuro che ci saranno argomentazioni valide. Una delle questioni che era stata sollevata il 18 agosto è che, come hanno detto i senatori Pisanu e Ramponi, non conoscevamo le regole d'ingaggio e la catena di comando. Le prime sono state definite per essere chiare e forti, apparentemente con la soddisfazione di coloro che inviano militari a rafforzamento della missione UNIFIL. Le suddette regole d'ingaggio e la catena di comando sembra siano state accolte favorevolmente.

Il senatore De Gregorio e io, come Presidenti delle Commissioni difesa e esteri del Senato, prendiamo atto dei rilievi avanzati in apertura di seduta.

DE GREGORIO *(Misto-IdV)*. Ringrazio il senatore Ramponi, che ha dato atto dell'onestà intellettuale dei Presidenti di queste due Commissioni che hanno preteso che il Governo intervenisse qui ad illustrare, per il rispetto dovuto alle Commissioni difesa ed esteri del Senato della Repubblica, le vicende che stanno contraddistinguendo la missione in Libano, nonostante ci fosse già stato un passaggio alla Camera, esaurito molto prima della convocazione odierna.

Faccio ammenda personalmente per non avere insistito sulla necessità, seppure nella pausa estiva e all'indomani della convocazione del 18 agosto, di una successiva, immediata, urgente nuova convocazione delle Commissioni riunite. Tale comportamento è stato dovuto anche al rispetto verso molti senatori che facevano pervenire la legittima protesta di chi trascorreva qualche giorno di legittimo riposo. Faccio pubblicamente ammenda per non avere insistito perché la necessità di un passaggio presso le Commissioni prima dell'avvio della missione era stata una delle intuizioni che avevo cercato di trasmettere. Ciò avrebbe evitato un elemento di polemica e di contrapposizione, che potrebbe pesare sull'atmosfera dell'attuale seduta delle Commissioni, ma che non lo ha fatto invece su quella della riunione precedente, in cui entrambe le parti condivisero lo stesso atteggiamento nel dare il via libera al Governo sulla missione.

GUZZANTI *(FI)*. Signor Presidente, vorrei che fosse registrata questa novità: sappiamo tutti, specialmente chi faceva parte del Senato o della Camera nella scorsa legislatura, che ogni atto importante della politica estera – in particolare le missioni in Afghanistan, in Iraq, e poi tutte quelle volte al recupero degli ostaggi, questioni che hanno fortemente interessato e coinvolto l'opinione pubblica, dividendo il Paese tra favorevoli e contrari – è sempre stato dibattuto in Aula, non nelle Commissioni. Le Assemblee sono state convocate e si sono svolti dibattiti asperrimi, importanti, che restano nella storia del Parlamento della Repubblica. Oggi apprendiamo l'esistenza di una novità istituzionale e costituzionale, l'«accelerazione degli eventi», che impedisce di riunire il Parlamento anziché il contrario. L'accelerazione degli eventi, infatti, imporrebbe che il Parlamento venisse convocato, sia pure nella forma ridotta delle Commissioni; non si è mai sentito che l'accelerazione degli eventi imponga un *iter* diverso da quello concordato in Parlamento.

Si è parlato di regole d'ingaggio e di catena di comando, però mi resta del tutto incomprensibile (ma sarò poi lieto di riconoscere di averlo capito una volta ascoltato il Governo) che cosa va a fare esattamente questa missione in Libano, visto che non vi si reca più per disarmare Hezbollah, ma per motivi che a me, pur essendo un attento lettore, restano del tutto ignoti.

A questo punto, non capisco come si possa dare in questa sede un'informativa che prescinda dal dibattito su cosa si va a fare in Libano prima di sapere in che cosa consistono la catena di comando e le regole d'ingaggio.

BIONDI *(FI)*. Signor Presidente, ho sempre ritenuto che il problema dell'accelerazione degli eventi (come si dice in latino, *motus in fine velocior)*, proprio per quanto detto poco fa dal collega Guzzanti, dovrebbe essere una fonte ancora più cogente di necessità di informazione. Tanto più che le decisioni o, perlomeno, le propensioni da noi manifestate si basavano sul principio che non si trattava di un'approvazione in bianco. Ritengo necessario, invece, andare in chiaro, nel senso di conoscere per potere successivamente deliberare.

Mi trovo un po' in imbarazzo, perché, come molti altri colleghi dell'opposizione e della maggioranza, ho avuto diverse perplessità in ordine alle operazioni compiute, specialmente in Iraq. Avrei preferito, infatti, che esse avessero avuto una maggiore concertazione e un maggiore coinvolgimento; l'ho già detto e scritto chiaramente, per cui non ho alcuna difficoltà a ripeterlo. Ciò che ora trovo grave, pur essendo mutate le condizioni, è che tali operazioni – che giustamente definiamo di pace – subiscano una differenziazione a seconda di chi prende l'iniziativa: una missione sarebbe più di pace rispetto all'altra. Questo non deve essere considerato un campo su cui misurarsi sul piano della coerenza, che qualche volta è la virtù degli sciocchi: se si è commesso un errore, ripeterlo è recidiva anziché un ravvedimento operoso.

Ritengo necessario stabilire tale principio, anche per rispetto del Capo dello Stato dell'epoca in cui quella missione fu decisa e che ne consentì la deliberazione, promulgando i provvedimenti legislativi approvati dal Parlamento, in funzione delle più volte reiterate – anche da parte sua – dichiarazioni volte a precisare che si trattava di un'operazione di pace. Si potrebbe sostenere che la differenza sta nella valutazione di carattere politico: quella è legittima e non si discute. La finalità, però, era partecipare, a conflitto finito, ad un'opera che tutti ci auguravamo risultasse più semplice e di più facile soluzione di quanto non si sia dimostrata.

Da questo punto di vista, allora, dobbiamo affermare senza ipocrisia che non c'è un Governo della Repubblica che abbia potuto svolgere un'attività aggressiva, contraria all'articolo 11 della Costituzione. Questo contiene nel suo dispositivo un verbo – «ripudia» – che è diverso da «respinge», poiché indica qualcosa che fa schifo, ripugna, non va. Perciò il Parlamento, con un Presidente della Repubblica che detiene il comando supremo delle Forze armate, non avrebbe potuto approvare una missione non inquadrata in un'ottica in cui, sia pure con differenziazioni politiche, le finalità non fossero preservare la pace, estendere la democrazia e stabilire un rapporto che consentisse a popoli che avevano su di sé l'unghiata della dittatura la speme di migliorare le proprie condizioni. Ho letto le dichiarazioni dell'onorevole Franceschini, secondo il quale non è possibile cambiare orientamento una volta ottenuto il voto dei cittadini grazie ad una campagna elettorale basata proprio sulla contrarietà alla missione in Iraq. Non credo che un giovane parlamentare chiamato a più alti incarichi possa offendere il Presidente della Repubblica, che oggi è un nostro collega, sostenendo che è stato compiuto un atto che urtava principi costituzionali, per cui non si può, pur nella differenziazione della valutazione politica, convenire sulle ragioni non offensive e non minatorie poste a base di una decisione che quel Parlamento – non tutto insieme, ma con un dibattito – aveva espresso. Se dunque si parte da ciò, si può chiedere anche a forze che confliggono nella vicenda politica *pro tempore* di stabilire almeno il principio che non ci si può chiedere quello che ci è stato negato, per evitare una contraddizione, il che non consente di chiedere a chi ha avuto responsabilità di corrispondere a quelle altrui, se non si conosce il titolo con il quale esse – sia pure discusse e discutibili, come tutto – sono state assunte.

Mi trovo allora in difficoltà e nutro perplessità per le stesse ragioni che, a tempo debito, espressi, scrissi e manifestai anche in Parlamento, come sono abituato a fare.

Il problema non è il disarmo di Hezbollah: se si disarma da solo; se l'esercito libanese riesce a fare quello che non ha fatto in 22 anni; se l'UNIFIL, per una sopravvenuta potenzialità di iniziativa, riesce ora ad evitare quello che in precedenza non si è impedito che si verificasse; se, come dice anche il presidente D'Alema, in Hezbollah vi sono realmente due amori, uno per il Parlamento ed uno per la resistenza militare. Le forze di interposizione non fanno i pacieri che, com'è noto, le buscano

quando due parti sono in lotta, perché sono le vittime della conflittualità a cui si tenta di fornire una soluzione amichevole. Il problema non consiste tanto nelle regole d'ingaggio, perché queste possono anche essere in parte non conosciute e, per la loro natura, non esplicitate al momento. Il rapporto che deve legare un esercito di pace alla possibilità teleologica di realizzare la pace stessa con gli strumenti di cui dispone è un problema del Governo.

Credo che il Ministro avrebbe fatto bene anche l'altra volta, presidente De Gregorio, a venire in Commissione, ma non venne. Credo invece che i Ministri debbano tornare un'altra volta a riferire prima che il decreto-legge inizi il suo *iter* in Senato; infatti, una volta che esso è stato trasmesso, si arriva a dover prendere o lasciare e questo significa due cose: se si lascia e si deve invece dire qualcosa, è una specie di comportamento omissivo; se invece si prende senza che vi sia una valutazione coerente, diventa un azzardo se non un'appropriazione indebita delle decisioni altrui. Per questo credo che ci dobbiamo vedere al più presto, perché non mi sento di prendere decisioni senza una congrua conoscenza, obliterata per la fretta. E poi la fretta di fare cosa? Questo è il problema: quale fretta, se ancora oggi le truppe non sono dislocate, se sono arrivate sulla spiaggia a ondate successive? Mi permetto di dire che c'è un po' di improvvisazione e in certi atteggiamenti esterni vi è quella quota di provincialismo che in politica estera non giova, qualunque sia il Governo. Non giova comportarsi come fossimo contenti di stare seduti al tavolo di quelli che contano: non è una cosa che fa onore a un grande Paese come il nostro.

PIANETTA *(FI)*. Voglio esprimere il mio apprezzamento per la sensibilità e la correttezza della Presidenza. Qui non si tratta di fare ammenda da parte del Parlamento: qui il problema è completamente diverso, perché nella risoluzione approvata dalle Commissioni era scritto chiaramente che si impegnava il Governo a tenere costantemente informato il Parlamento. Questo è il punto, soprattutto alla luce delle affermazioni rese in occasione della seduta del 18 agosto sia dal ministro Parisi – quando, in sede di replica, riferì che la missione era ancora indefinita in quel momento, oltre ad essere costosa, impegnativa e rischiosa – sia, come è già stato detto, dal ministro D'Alema, che sottolineò chiaramente, di fronte alle titubanze di alcuni parlamentari, che non si trattava di un mandato in bianco del Parlamento nei confronti del Governo, bensì di raccogliere informazioni per poi deliberare. Disse il ministro D'Alema che ci sono due momenti: un passaggio preliminare e un momento successivo per la decisione. Questo mi pare sia il punto centrale.

Quindi, non si tratta di insensibilità o di un problema del Parlamento: è stata approvata una risoluzione che impegnava il Governo a tenere costantemente informato il Parlamento, ma non è stata tenuta in considerazione. La debole difesa del Governo non serve a risolvere questo problema e soprattutto non serve a motivare un atteggiamento che va giudicato in maniera molto negativa e non può più ripetersi.

Mi consenta infine, Presidente, un'ultima osservazione. L'idea dell'accelerazione ha indubbiamente un suo significato, ma non può essere una giustificazione adeguata del comportamento del Governo nei confronti del Parlamento. La strada seguita desta preoccupazione; non vorrei infatti che, anche sulla base di certi suoi precedenti in occasione della guerra del Kosovo, il ministro D'Alema abbia voluto continuare sulla linea di un protagonismo eccessivo.

NIEDDU *(Ulivo)*. Signor Presidente, desidero prendere la parola sull'ordine dei lavori.

Vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che stiamo svolgendo un dibattito su comunicazioni del Governo che ancora non sono state rese. Mi sembra assurdo! Lasciamo parlare il Governo, poi ognuno di noi potrà liberamente sviluppare il proprio pensiero. I rilievi critici potranno essere svolti successivamente.

Sono seriamente interessato a sentire quello che il Governo ci deve dire, poi potrò dire quello che penso.

ANGIUS *(Ulivo)*. I rilievi sono chiari.

PRESIDENTE. Non credo che negli interventi sull'ordine dei lavori ci sia stata la tendenza ad entrare nel merito dell'argomento all'ordine del giorno. Si discute soltanto sulla questione procedurale. Chiedo comunque interventi brevi, in modo da poter ascoltare l'informativa del Governo.

ANTONIONE *(DC-PRI-IND-MPA)*. Signor Presidente, desidero in primo luogo ringraziare lei e il Presidente della Commissione difesa per la sensibilità con cui avete sempre voluto tenere aggiornato il Parlamento, però credo che le questioni siano palesemente chiare.

Il ministro D'Alema, anzi il vice presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli esteri D'Alema ha preso un impegno preciso quando si discuteva della questione il 18 agosto e l'impegno era «terrò aggiornato il Parlamento, non ho e non voglio avere una delega in bianco, saremo sempre pronti a chiarire tutti i punti controversi che sono stati sollevati: norme d'ingaggio, catena di comando, numero dei militari impegnati, per quanto tempo, con quali costi».

GUZZANTI *(FI)*. E «perché».

ANTONIONE *(DC-PRI-IND-MPA)*. «Non sono in grado» – disse allora il ministro D'Alema – «di darvi queste informazioni. Sapete che sono in corso le riunioni dell'ONU e dei paesi potenziali contributori. Vi chiediamo di poter procedere nella discussione proprio per poter venire a riferirvi quali saranno le scelte che vi sottoporremo».

Questo non è avvenuto, perché c'è stata la decisione del Consiglio dei ministri. C'è stata poi la presentazione del decreto-legge alla Camera e l'esame in sede referente presso le Commissioni esteri e difesa; in quel-

l'occasione credo che il ministro D'Alema e il ministro Parisi – non ho puntuale riscontro di questo – avranno spiegato le ragioni per cui l'accelerazione – che, come lei ha detto, Presidente, c'è stata – non ha consentito loro di mantenere fede alla parola data.

Mi aspetto che oggi ci vengano spiegate le ragioni di tale accelerazione e perché una parola data in maniera così solenne e formale davanti al Parlamento non è stata rispettata. È del tutto evidente che, se il Governo non sarà in grado di spiegarci quali ragioni hanno motivato la mancanza del rispetto della parola data al Parlamento, si aprirà un caso di notevole gravità.

Prego i due Presidenti, quindi, di farsi carico di sanare quello che eventualmente potrebbe rappresentare un *vulnus* nei confronti del Parlamento.

POLITO *(Ulivo)*. Signor Presidente, pur riconoscendo la legittimità della questione procedurale avanzata da alcuni colleghi dell'opposizione, temo che si debba distinguerla dalla questione di merito, che pure in questa discussione è stata sollevata e che andrebbe quanto meno discussa dopo le comunicazioni del Governo che ascolteremo oggi pomeriggio.

Mi preme però dire una cosa: che la domanda «che cosa si va a fare?» non è una domanda a cui il Governo non ha risposto. La risposta è contenuta con estrema nettezza nelle risoluzioni approvate dalle Commissioni esteri e difesa delle due Camere il 18 agosto, dove si dice – è stato qui ricordato dal Presidente – che andiamo a collaborare alla piena attuazione della risoluzione n. 1701 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite anche con l'invio di un contingente militare. Quindi che cosa si va a fare in Libano francamente non è in discussione.

Il presidente Pisanu ha fatto correttamente riferimento ai tre pilastri tradizionali della politica estera italiana: le Nazioni Unite, l'Unione europea e la NATO. Vorrei ricordare che questa missione è stata richiesta da una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, autorizzata da una riunione del Consiglio dei ministri dell'Unione europea, cui ha partecipato il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, e caldeggiata dal maggiore nostro alleato nella NATO, il Governo degli Stati Uniti d'America. Del resto, a mio modo di vedere, l'interpretazione letterale della missione è stata ben data ieri dal comunicato di Al Qaeda, che ha annunciato che combatterà violentemente l'operazione internazionale perché essa porterà pace nell'area e merita, quindi, di essere combattuta con la violenza.

In discussione non è quindi cosa si va a fare in Libano, questione che, francamente, do solennemente per risolta dalla risoluzione che – vorrei ricordarlo all'opposizione – è stata votata all'unanimità dal nostro Parlamento. Il problema è come lo si va a fare, con quanti uomini e sotto il comando di chi. Questa è un'osservazione che è stata correttamente manifestata e che in ogni caso trova una sua risposta nel decreto. Essa potrà essere nuovamente trattata, anche nell'Assemblea plenaria, quando il prov-

vedimento verrà esaminato da questo ramo del Parlamento, come del resto sta già facendo la Camera dei deputati.

MELE *(Ulivo)*. Signor Presidente, sono d'accordo con quanto detto dal collega Polito. Vorrei solo esprimere una sensazione. Mi sembra che nella fase intercorsa dal 18 agosto ad oggi si sia registrata, sia a livello nazionale che internazionale, una spinta molto positiva nei confronti della missione in Libano. Anzi, proprio la scelta compiuta il 18 agosto scorso ha accelerato la costruzione della missione, e in questo senso mi sento di interpretare le parole del presidente Dini. Probabilmente in assenza di una nostra decisione ciò non sarebbe avvenuto.

Il Parlamento italiano ha assunto una decisione all'unanimità, come ha ricordato il senatore Polito, in virtù della risoluzione n. 1701 dell'ONU. Questo è quanto è avvenuto il 18 agosto, così come mi sembra siano stati questi i contenuti dell'aggiornamento fornito dal Governo il 6 settembre alla Camera.

Indubbiamente si pone il problema più complessivo relativo alle modalità di strutturazione della missione, ma questo è un aspetto in corso di definizione, da esaminare con gli aggiornamenti del Governo e con la discussione in Aula del relativo decreto-legge.

ANTONIONE *(DC-PRI-IND-MPA)*. L'impegno del Governo consisteva nel fornire le informazioni prima di emanare il decreto.

MELE *(Ulivo)*. Vorrei concludere il mio intervento senza interruzioni.

Mi pare che il vostro atteggiamento si stia trasformando, perché a volte è teso più a negare il valore della missione che ad accettarlo. Per questo motivo, come si è già visto nelle dichiarazioni dell'onorevole Berlusconi e di altri, si possono trovare motivazioni contrarie.

Oggi ascolteremo l'aggiornamento del Governo e ce ne sarà, credo, uno ulteriore prima dell'esame del decreto. Successivamente in Aula avremo tutta la libertà di esaminare la questione, così come spetta al Parlamento.

ANTONIONE *(DC-PRI-IND-MPA)*. Non è così.

PISANU *(FI)*. Si faceva riferimento ad atti preparatori.

MELE *(Ulivo)*. Questa missione, proprio per quello che è stato deciso il 18 agosto, si può fare ed è una missione di pace. Poi si può anche discutere delle vicende internazionali, di quali sono le missioni di pace e quali non lo sono, ma su quegli aspetti si svolgerà una discussione diversa. Oggi è utile che il Governo fornisca un aggiornamento e che poi si vada oltre, altrimenti si rischia di non discutere neanche sulle modalità della missione.

RAMPONI *(AN)*. Vorrei precisare che il mio intervento iniziale riguardava l'ordine dei lavori, non il merito.

NIEDDU *(Ulivo)*. Signor Presidente, evito di riprendere le questioni sollevate da tanti colleghi che mi hanno preceduto, perché ritengo che potremmo sviluppare meglio il dibattito dopo avere ascoltato l'informativa del Governo. Non condivido, ovviamente, molte delle inesattezze riferite.

Nel merito, credo che i rilievi avanzati il 18 agosto alla Camera in sede di Commissioni congiunte esteri e difesa di Camera e Senato abbiano trovato un'adeguata risposta in alcune scelte innovative introdotte per questa missione, con particolare riferimento alla catena di comando: è stato infatti nominato un responsabile militare che fa da interfaccia tra comandante in teatro e ONU e questo responsabile è italiano. Vorrei però che questi aspetti fossero oggetto del dibattito successivo alle comunicazioni dei rappresentanti del Governo, ai quali ritengo opportuno lasciare la parola per poter poi sviluppare nel merito tutte le riflessioni, le obiezioni, le riserve, le critiche o le condivisioni del caso.

PRESIDENTE. I colleghi dell'opposizione hanno sollevato una questione procedurale, rifacendosi alle dichiarazioni dei Ministri degli esteri e della difesa del 18 agosto. In effetti, ricordo che si era detto che ci sarebbe stato un altro passaggio prima della presentazione del decreto; queste sono state le parole del ministro D'Alema, già ricordate.

C'è stata però un'accelerazione che ha indotto il Consiglio dei ministri, a seguito dell'incontro in seno all'Unione europea del 25 agosto, ad approvare il 28 agosto un decreto-legge per l'invio in Libano di un contingente militare italiano, con tutte le caratteristiche illustrate, decreto poi presentato alle Camere il 1º settembre.

Scorrendo le dichiarazioni fatte il 6 settembre alla Camera, in sede di esame del decreto-legge presso le Commissioni competenti, ho potuto constatare che i colleghi dell'altro ramo del Parlamento non hanno sollevato la questione procedurale avanzata oggi dai senatori dell'opposizione, di cui tuttavia prendo atto.

Certamente dobbiamo tener conto del fatto che rientra nella facoltà del Governo passare attraverso lo strumento della necessità e dell'urgenza con l'emanazione di un decreto-legge, anche perché in quei giorni i lavori delle Assemblee parlamentari erano sospesi per la pausa estiva. Credo che la decisione di esaminare il decreto-legge direttamente in Commissione, evitando di svolgere un dibattito preliminare in Aula, come normalmente avviene in questi casi e come sottolineato dal senatore Guzzanti, sia stata assunta anche con l'accordo dei Presidenti di Camera e Senato.

Questo è quanto è avvenuto. Dovrà essere fornita una spiegazione di tale modo di operare e credo che nella prossima occasione i ministri D'Alema e Parisi ne daranno conto alle Camere.

Vorrei ora dare la parola ai rappresentanti del Governo per illustrare l'aggiornamento degli avvenimenti succedutisi dal momento dell'emanazione e della presentazione del decreto-legge alle Camere.

INTINI, *vice ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, riferirò brevemente sull'operato e sull'opinione del Governo. Brevemente perché il Parlamento conosce bene la posizione governativa espressa la settimana scorsa dai ministri D'Alema e Parisi alla Camera e che fino a ieri è stata oggetto di un dibattito presso le Commissioni esteri e difesa della stessa. Ascolterò poi con diligenza le osservazioni e le richieste di precisazione degli onorevoli senatori, di cui prenderò nota con altrettanta diligenza; alla fine, se ci sarà la possibilità da parte mia di fornire chiarimenti, lo farò volentieri. Più saranno analitiche le richieste di precisazione, più mi impegnerò a fornire i chiarimenti del caso.

In Libano si sono verificati una tragedia umanitaria, politica e un grande errore.

PISANU *(FI)*. Quale sarebbe l'errore?

INTINI, *vice ministro degli affari esteri*. L'errore di tutte le parti è consistito nel provocare una catastrofe che si è dimostrata senza uscita e alla quale la comunità internazionale oggi viene a porre rimedio.

A volte, però, accade che da un male derivi una conseguenza positiva. La prima è che, di fronte alla gravità straordinaria della situazione, la comunità internazionale, la politica, si è data una svolta: è cambiata e la svolta è avvenuta in meglio. Siamo passati dall'unilateralismo al multilateralismo, dalle coalizioni dei *willing* alle istituzioni, insomma hanno ripreso il proprio ruolo le Nazioni Unite. Questo è un primo fatto di straordinaria importanza.

Ieri il Presidente della Repubblica ha incontrato il presidente Chirac, e ho assistito all'incontro. La sostanza di ciò che è emerso ed è sotto gli occhi di tutti è che l'Europa ha ripreso il suo ruolo. Quando Francia, Italia e Germania si intendono e fanno il loro dovere, l'Europa torna protagonista. L'Italia, la Germania e la Francia hanno fatto il loro dovere, l'Europa ha fatto il suo dovere: finalmente l'Europa è ritornata a svolgere il proprio ruolo in un'area vitale come il Mediterraneo, che deve essere un mare di pace, innanzi tutto nell'interesse dell'Europa.

Il multilateralismo, il grande ritorno dell'Europa (che è un fatto positivo) non sono avvenuti contro gli Stati Uniti ma, al contrario, con il consenso e l'incoraggiamento degli Stati Uniti, che hanno capito che non possono affrontare le crisi da soli e che hanno bisogno della comunità internazionale e dell'Europa.

Quando il senatore Pisanu parla dei tre pilastri della politica estera italiana – Nazioni Unite, Unione europea e Alleanza atlantica – non si può che rilevare che il concorso di questi pilastri a costituire la base della nostra politica in Libano in questo momento è sotto gli occhi di tutti. Di più: c'è stato l'incoraggiamento di Israele. Shimon Peres e la signora Livni sono venuti a Roma e hanno lodato il nostro impegno. La signora Livni in particolare ha detto una cosa sulla quale riflettere: «Per la prima volta l'opinione pubblica israeliana si è fidata della comunità internazio-

nale su un tema che riguarda la sua sicurezza. Non deludetela». Penso che si debba fare ogni sforzo per non deluderla.

A proposito del Libano si potrebbe osservare «*heri dicebamus*». Si ritorna al punto in cui eravamo qualche mese fa, quando, ad esempio, nel mese di giugno presso l'hotel Hilton di Roma si svolse un importante convegno di banchieri ed economisti, alla presenza dei presidenti Siniora e Prodi. Lo stesso presidente Dini svolse un intervento di notevole spessore tecnico. In quel momento si percepiva l'entusiasmo di tutti per la modernizzazione in atto in Libano, per la democratizzazione, per il ritiro della Siria, per la possibilità che il Libano tornasse ad essere la Svizzera del Medio Oriente e del Mediterraneo. Erano presenti l'Unione delle banche arabe, l'Unione delle banche italiane. Purtroppo tutto questo è stato distrutto da un'ondata di pazzia. Adesso bisogna ricostruire, adesso bisogna stabilizzare.

Si deve instaurare, dopo il circolo vizioso che ha avuto il suo epicentro in Libano, un circolo virtuoso. Il Libano è ancora l'epicentro, ma può esserlo di un circolo virtuoso. L'Italia e la Francia hanno le maggiori responsabilità nell'avvio di questo processo, ma tutta la comunità internazionale è responsabile. È importante la partecipazione alle forze militari di contingenti inviati da paesi islamici e dunque anche la partecipazione di un paese piccolo come il Qatar, che però è un paese islamico arabo, che rappresenta una realtà che vuole crescere nel mondo arabo, che vuole avere un ruolo maggiore, simboleggiato anche dalla presenza di Al Jazeera sul suo territorio.

Il circolo virtuoso però, che ha il suo epicentro – almeno lo auspichiamo – in un Libano stabilizzato e pacificato, si deve allargare subito alla Palestina, dove si è formato un governo di unità nazionale. Questa è una svolta importante perché adesso Israele ha un interlocutore che ieri non aveva. La crisi palestinese è la madre di tutte le crisi: va affrontata e presa per le corna secondo il principio «due popoli, due Stati», accettato sia da Tel Aviv sia dai palestinesi. Ad Oslo abbiamo visto che a volte ciò che sembra impossibile è possibile, non dobbiamo dimenticarlo. Arafat non riconosceva Israele e Shimon Peres considerava Arafat un terrorista. Nonostante ciò, ad Oslo li ho visti abbracciarsi all'Internazionale socialista, dopo che ad entrambi era stato conferito il premio Nobel per la pace. Ciò significa che ciò che sembra impossibile può diventare possibile.

Certo, per un accordo tra israeliani e palestinesi vi sono tante difficoltà, che vanno tuttavia affrontate con creatività ed un po' di fantasia. C'è il grande nodo di Gerusalemme e tuttavia non dovremmo mai dimenticare che Gerusalemme è una città del tutto particolare, trovandosi ad essere la capitale di tre religioni e, per questo motivo, la città più internazionale del mondo. Forse, se non le Nazioni Unite, almeno qualche agenzia delle Nazioni Unite farebbe bene a trasferirsi a Gerusalemme.

Sappiamo poi che è spinoso e difficilissimo il tema del cosiddetto diritto al ritorno dei palestinesi e che tanti palestinesi hanno perso nel 1948 la casa e la terra, diventando dei rifugiati. Possono realisticamente ritor-

nare? No, perché ciò sovvertirebbe la stabilità dello Stato israeliano. Si può negare in via di principio che abbiano un diritto? Neanche questo sembra possibile. Tuttavia tra queste due posizioni estreme forse una strada si può e si deve trovare.

C'è poi il terzo cerchio intorno all'epicentro libanese, di quello che noi speriamo possa diventare un circolo non vizioso ma virtuoso, ed è costituito dalla Siria e dall'Iran. La diplomazia è fatta non per parlare con chi è già d'accordo con noi, ma con chi non è d'accordo per trovare dei punti di equilibrio. Dobbiamo parlare, come è evidente e come ha fatto il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, con tutti, a partire dalla Siria. Ieri in Siria vi è stato un disastro e tuttavia i siriani hanno difeso l'ambasciata americana. Condoleezza Rice ha ringraziato il Governo siriano e forse si è posata la prima pietra di un dialogo che è possibile e che comunque è necessario per pacificare la zona.

L'Iran è diventato una potenza regionale grazie alla guerra in Iraq, questo va detto. Saddam era un nemico del fondamentalismo islamico; anche se era un dittatore sanguinario, era un laico. Ha ucciso più *ayatollah* lui di chiunque altro. In quell'area l'equilibrio si è sempre basato su un peso e su un contrappeso: Iraq e Iran. Si è eliminato il contrappeso dell'Iraq e il peso dell'Iran è cresciuto a dismisura. Ormai è tardi: questa è la conseguenza della guerra in Iraq e dunque ora bisogna trattare con Teheran. Se l'Iran vuole essere riconosciuto come potenza regionale deve lavorare per la stabilizzazione della regione, come fanno le potenze regionali responsabili. L'Iran ha tre leve, che controlla in modo più o meno stretto, anche se non sappiamo quanto: una è sicuramente costituita dagli sciiti iracheni, un'altra da Hezbollah e un'altra ancora, in parte, da Hamas. Non è possibile dunque stabilizzare l'Iraq, il Libano e la Palestina con l'aperta ostilità di Teheran. Dobbiamo tenerne conto e dobbiamo avviare una trattativa profonda per trattare in primo luogo sul nucleare. Nessuno può confondere Al Qaeda con l'Iran, perché altrimenti a suo tempo ciò avrebbe comportato la confusione tra le brigate rosse e Mosca. L'Iran deve rassicurare ed essere rassicurato, in particolare su due questioni: che non venga attaccato come l'Iraq e che non si organizzi un rovesciamento del regime. Però l'Iran deve anche sapere che l'Europa tratta con una voce sola, quella di Solana, e che l'Europa e gli Stati Uniti hanno lo stesso obiettivo: assicurare che l'Iran non diventi una potenza atomica, cosa che non può essere consentita né della comunità internazionale, né dai paesi del mondo arabo più importanti, come l'Arabia Saudita o l'Egitto.

Il Governo italiano sta facendo, a me sembra, il suo dovere. Lo fa con la sua diplomazia e, soprattutto in questo momento, con le sue Forze armate in Libano, alle quali va il sostegno della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica. Credo che sia un interesse strategico nazionale fare in modo che il Mediterraneo sia un mare di pace e non di tensione. Credo che questa convinzione, comune alla stragrande maggioranza dell'opinione pubblica, sia comune anche all'intero Parlamento e mi aspetto che, nonostante le comprensibili tensioni e difficoltà, alla fine il Parla-

mento si esprima in modo unitario nel sostenere una politica che, non dimentichiamolo, è sostenuta dall'intera Unione europea e, all'interno di questa, da Governi di sinistra e di destra.

PRESIDENTE. Ringrazio il vice ministro Intini. Do ora la parola al sottosegretario Forcieri.

FORCIERI, *sottosegretario di Stato per la difesa*. Signori Presidenti, onorevoli senatori, cercherò anch'io di essere il più sintetico possibile nell'esporre alcune considerazioni per poi riservarmi di rispondere alle vostre successive osservazioni in modo puntuale.

Mi dispiace che ci sia stato questo malinteso sull'informazione al Parlamento da parte del Governo, ma voglio assicurare che non vi era alcuna volontà dell'Esecutivo di non tenere conto delle risoluzioni approvate e degli impegni assunti di fronte al Parlamento.

Voglio ricordare – forse è opportuno citare le date – che la risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite è dell'11 agosto. Il 18 agosto il Consiglio dei ministri decideva di informare il Parlamento, cosa che avveniva il giorno stesso. In quell'occasione, in maniera molto aperta, sono state indicate le linee della nostra politica in riferimento alla situazione mediorientale e, in modo più dettagliato, a quella libanese, nonché i problemi ancora aperti, ricordati in modo molto trasparente sia dal ministro D'Alema sia dal ministro Parisi. Si trattava di questioni che erano ancora oggetto di confronto con le Nazioni Unite, in particolare relativamente alle cosiddette regole di ingaggio, alla linea di comando e alla partecipazione alla missione di altri paesi. Ricordo che il ministro Parisi fu preciso e disse: non si discute soltanto del «come», perché il «come» è a valle del «se».

I giorni successivi hanno visto una intensissima attività politico-diplomatica proprio per arrivare ai necessari chiarimenti. Il giorno 28, ottenute quelle che abbiamo considerato assicurazioni e garanzie sufficienti per sgombrare il campo dai dubbi, il Consiglio dei ministri ha approvato il decreto per il finanziamento della nostra partecipazione alla missione internazionale UNIFIL (o come ormai viene comunemente definita UNIFIL 2) e lo ha presentato in Senato.

Il decreto-legge, come sapete, è un provvedimento d'urgenza: ebbene, credo che l'adozione di tale provvedimento urgente sia stata assolutamente necessaria.

BIONDI *(FI)*. Chiedo scusa, è stato presentato alla Camera o al Senato?

FORCIERI, *sottosegretario di Stato per la difesa*. Il provvedimento è stato presentato al Senato.

PISANU *(FI)*. E trasferito immediatamente alla Camera.

FORCIERI, *sottosegretario di Stato per la difesa*. È stato presentato al Senato, in una formale seduta dell'Assemblea; desidero far rilevare che in quella occasione non ci sono state osservazioni, neanche di tipo procedurale. Successivamente il decreto-legge è stato ritirato dal Governo per essere presentato alla Camera, dove è iniziato l'esame in sede referente delle Commissioni riunite esteri e difesa. Ho seguito personalmente l'*iter* legislativo del provvedimento fino ad oggi (oggi non ho potuto perché dovevo partecipare a questa riunione) e posso assicurarvi che non ci sono state osservazioni di carattere procedurale analoghe a quelle ascoltate in questa sede. Se si è trattato del frutto di un malinteso, me ne dispiaccio. Tuttavia, se consideriamo le date, ci rendiamo conto che le cose sono state fatte rapidamente: è iniziato l'esame alla Camera, il Senato ha chiesto di essere informato anche se la discussione sul decreto era in corso presso l'altro ramo del Parlamento e noi siamo qui a rispondere alle richieste giustamente avanzate dai Presidenti delle Commissioni esteri e difesa.

Piena disponibilità quindi al confronto, non dimenticando però che abbiamo operato in una situazione di urgenza. Troppo avvertiti ed esperti sono i senatori che non posso essere certo io a far notare che l'urgenza è stata tale, ad un certo momento, che soltanto la ferrea e ferma determinazione del nostro Governo sulla piena disponibilità ad assumerci comunque le responsabilità che sarebbero derivate dall'attuazione della risoluzione n. 1701 ha consentito di superare *impasse*, difficoltà e problemi in altri paesi e, in qualche modo, di innescare un processo positivo che ha permesso che la risoluzione non rimanesse, come ha ricordato lo stesso ministro Peres, un semplice foglio di carta ma diventasse un atto concreto delle Nazioni Unite. In tale contesto non abbiamo mai sbandierato particolari protagonismi; abbiamo solo cercato di lavorare perché la risoluzione trovasse la sua piena applicazione.

Così è stato. E oggi siamo qui a rendere conto del nostro comportamento e del modo in cui intendiamo esercitare il nostro ruolo all'interno di una missione internazionale a guida e responsabilità delle Nazioni Unite. Voglio ribadirlo perché troppo spesso sento dichiarazioni e prese di posizione che fanno quasi pensare che si tratti di una missione italiana: noi diamo il nostro contributo a una missione internazionale di cui abbiamo chiarito compiti, funzioni, linea di comando, tutti aspetti di cui adesso cercherò brevemente di darvi conto.

Per quanto riguarda la linea di comando, come sapete, abbiamo ottenuto due risultati che ritengo importanti, in primo luogo che fosse istituita presso le Nazioni Unite una cellula strategica appositamente dedicata a dirigere questa missione. Alla guida di detta cellula strategica è stato chiamato un ufficiale italiano; il segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan aveva chiesto una terna di nomi (che gli sono stati prontamente forniti), con l'indicazione del nome della persona che il nostro Governo riteneva più funzionale al compito da svolgere. Presso le Nazioni Unite sono attualmente in corso le procedure per attribuire formalmente l'incarico all'ufficiale prescelto, così da avviare l'attività della cellula strategica di comando.

Per quanto riguarda il comando sul campo, abbiamo ritenuto che non esistessero motivi per dover sostituire nell'incarico il generale Pellegrini, che, su mandato delle Nazioni Unite, svolgerà tale funzione fino a febbraio 2007. Abbiamo ottenuto che dal mese di febbraio 2007 anche il comando delle operazioni sul campo passi ad un generale delle nostre Forze armate. In tal modo abbiamo ritenuto risolti i dubbi legati alla questione della catena di comando. Le regole di ingaggio sono, invece, uno strumento procedurale che serve alle forze operanti sul campo per uniformare i comportamenti, in particolare di fronte alla necessità di reazioni a situazioni improvvise ed urgenti che non consentono di arrivare alla normale linea di comando. Comprenderete senz'altro l'importanza di mantenere un comportamento uniforme quando si tratta di contingenti militari provenienti da diversi paesi e, in questo caso, anche da diversi continenti.

Nel processo decisionale di adesione all'operazione richiesta dalle Nazioni Unite questo è stato uno degli argomenti più discussi. E lo abbiamo fatto sulla base sia delle esperienze acquisite dalle nostre Forze armate nelle missioni internazionali, sia di altre esperienze negative che si sono avute nelle missioni delle Nazioni Unite, a cui magari non hanno partecipato i nostri militari. Abbiamo quindi chiesto che l'autorità politica responsabile (in questo caso l'ONU) dettasse regole di ingaggio in modo tale da consentire all'autorità militare di tradurre in codificazione operativa concreta e fattibile le linee di indirizzo che sono state date alla missione.

Ciò in passato non è avvenuto e la mancanza di chiarezza è stata a volte origine di episodi negativi e anche non corrispondenti allo scopo della missione. Abbiamo ritenuto il risultato di questa discussione soddisfacente e quindi abbiamo potuto togliere anche su questo punto la riserva.

Prima di procedere, desidero precisare che, come è già stato ricordato dal senatore Ramponi, se non erro, la codificazione di comportamenti che viene elaborata deve essere per sua natura altamente riservata, in quanto la loro conoscenza di dettaglio può costituire, come è facilmente immaginabile, un elemento di pericoloso vantaggio per un avversario intenzionato a produrre danno ai nostri militari o che voglia compiere attacchi più efficaci, più forti e più pesanti nelle conseguenze, conoscendo già le reazioni a determinate azioni. La classifica di riservatezza data dalle Nazioni Unite e le giuste ragioni che sono alla base di questa riservatezza impediscono di entrare nel dettaglio tecnico, però cercherò di fornire alcune informazioni che mi auguro possano essere esaustive. Se non lo fossero, cercherò di approfondirle ulteriormente in sede di replica.

In sostanza, le regole pervenute consentono l'elaborazione di comportamenti sicuri e chiari per quanto riguarda l'autodifesa e che lasciano al comandante la possibilità di utilizzare la forza in modo adeguato alle circostanze. Quindi, nel caso in cui vengano attaccati oppure se viene riconosciuta una situazione di imminente attacco, i nostri militari dovranno e potranno difendersi in modo adeguato.

Per quanto riguarda l'effettuazione della missione, le regole pervenute consentono quindi l'uso della forza per far rispettare la risoluzione

in modo puntuale. Vengono evitate così le situazioni già richiamate e che non voglio ripetere.

L'uso della forza sarà consentito contro chiunque tenti di impedire ad UNIFIL di espletare i propri compiti e di limitarne la libertà di movimento. È inoltre consentito di intervenire attivamente anche nel caso venga messa in pericolo l'incolumità della popolazione civile; pertanto l'UNIFIL potrà agire con i mezzi a disposizione per impedire che qualsiasi attività ostile venga effettuata nell'area di propria competenza. Abbiamo perciò ritenuto che esista piena coerenza tra obiettivi e strumenti e che quindi possano essere messe a disposizione tutte le adeguate autorizzazioni all'uso della forza per realizzare gli obiettivi della missione.

Per quanto riguarda la consistenza della nostra partecipazione, ad oggi, essendo arrivata il giorno 11 la nave San Marco con l'altra parte del contingente, la forza imbarcata è di 1.635 unità. Come sapete, le nostre navi, sotto il comando italiano dell'ammiraglio De Giorgi, stanno svolgendo anche il compito di pattugliamento delle acque antistanti le coste del Libano dopo la rimozione del blocco navale da parte di Israele. Abbiamo poi 1.047 persone a terra, dove disponiamo attualmente di 160 mezzi, la maggior parte dei quali costituita da autocarri leggeri e pesanti per il trasporto di truppe. Ad oggi abbiamo due autoblindo leggere, alcuni mezzi per la movimentazione del terreno e alcuni mezzi per l'intervento del genio al fine di soddisfare non solo le esigenze di comunicazione, ma anche, con attrezzature adeguate, le ampie necessità di ricostruzione, con particolare riferimento alle infrastrutture. Questa è una delle richieste più forti che viene dalla popolazione. Credo che questo sia anche un modo per far capire che il nostro è anche un ruolo di aiuto concreto alle popolazioni, alla ricostruzione del tessuto civile, alla ripresa e alla rinascita dell'attività economica che, evidentemente, non si può svolgere se mancano le infrastrutture. Così, ad esempio, non si poteva praticare la pesca fin quando c'era il blocco navale e non si può svolgere nessuna attività in presenza di quell'inquinamento pesantissimo che si è determinato a seguito del bombardamento dei depositi della centrale elettrica. A tale riguardo, oltre ai finanziamenti previsti nel decreto per la cooperazione, è partita una nostra missione per svolgere un'opera di disinquinamento, che costerà circa 4,6 milioni di euro, a carico del Ministero dell'ambiente, e che dovrebbe contribuire a risolvere quel gravissimo problema.

Passato il momento iniziale della cosiddetta *early entry force*, dovremmo arrivare in seguito ad una forza di brigata che possiede tutte le componenti (uomini, mezzi e armamenti) per assolvere alla missione in coerenza con le regole di ingaggio. La brigata, che è in corso di approntamento e che sarà inviata sul terreno secondo i tempi previsti e concordati in ambito internazionale, sarà dotata di blindo leggere tipo «Puma», di blindo pesanti tipo «Centauro», di VCC (veicoli corazzati da combattimento) di varie configurazioni e anche di carri armati «Ariete». Riteniamo quindi che la nostra missione, che ha un compito di pace (su cui poi vorrei fare qualche osservazione), come è stato precisato nel mandato, sarà attrezzata adeguatamente per svolgere i compiti che le sono stati affidati.

Un ulteriore punto da chiarire è quello relativo alla partecipazione degli altri paesi europei e anche a tale proposito riscontriamo dati estremamente positivi. A fronte di uno stallo che aveva fatto paventare il rischio di un fallimento della risoluzione ONU, oggi abbiamo le decisioni della Francia, che aumenterà il proprio contingente fino a 2.000 unità complessive, di cui circa 600 sono già presenti, oltre a mantenere il dispositivo aereo e navale al largo delle coste libanesi, con circa 1.700 unità impiegate sulle navi. La Spagna ha approvato l'invio di un contingente militare di 1.100 unità; arriverà un primo battaglione di fanteria della marina composto da circa 450 militari. La Germania ha deciso proprio oggi l'invio delle forze navali con 1.600 unità, se non ricordo male. Il Regno Unito si è detto pronto a contribuire alla componente marittima con una fregata e a mettere a disposizione due «Awacs» (aerei che provvedono al controllo del traffico e alla sorveglianza) ed altri sei aerei «Jaguar» da ricognizione.

Ci sono anche altre disponibilità. La Polonia sta facendo salire il proprio contingente dalle 250 attuali a 500 unità. Il Belgio ha una compagnia polivalente di circa 400 militari (prevalentemente genio e sminatori); del contingente farà parte un ospedale da campo ed un'*équipe* medica e paramedica di 80 unità. È in corso di definizione, inoltre, la decisione della Finlandia, della Danimarca e di altri paesi europei. È un fatto positivo che la Turchia abbia deciso d'intervenire con un contingente di circa 1.000 soldati e altrettanto abbia fatto la Cina; ritengo sia un altro elemento in grado di conferire forza non soltanto militare alla missione.

Possiamo dire che da una situazione di grossa difficoltà (combattimenti aperti prima e una tregua precaria poi) siamo passati alla fase di apertura di un processo che, secondo le nostre intenzioni, dovrebbe portare a definire stabilmente i rapporti tra Libano e Israele in modo pacifico e, successivamente, ad estendere questa stabilità nei rapporti fra Israele e Palestina. Sta pertanto lentamente prendendo corpo l'avvio di un processo positivo di pace nell'intera area. Anche le decisioni assunte per la formazione di un Governo di unità nazionale palestinese che parta dal riconoscimento delle risoluzioni dell'ONU nei confronti di Israele a mio giudizio danno il segno che forse qualcosa di particolare sta avvenendo. Qualcuno ha detto che siamo tornati ai tempi del 1992, a Oslo; non so se sarà così, ma comunque quanto sta avvenendo dà l'idea che si sia avviato un processo. Il collega Intini diceva che dal male può nascere un bene: credo che ci siano opportunità che potranno essere colte e a cui il nostro Paese ha dato un contributo importante durante la redazione della risoluzione ONU e sta dando un apporto determinante nell'attuazione della stessa.

Vorrei aggiungere che questo contributo è stato, a mio giudizio, molto forte e positivo proprio perché il Governo ha potuto avvalersi e sentire dietro di sé l'unanimità delle forze parlamentari, così come si sono espresse nelle risoluzioni del 18 agosto che, oltre ad affermare la necessità di tenere informato il Parlamento, impegnano chiaramente il Governo «ad adottare ogni iniziativa per assicurare il sostegno umanitario alle popolazioni civili della regione» (cosa che stiamo facendo in diversi modi) e «ad

adottare ogni iniziativa necessaria per assicurare che l'Italia abbia un ruolo attivo per la piena attuazione della risoluzione n. 1701, compresa la partecipazione di un contingente militare italiano alla forza UNIFIL».

Vorremmo poter continuare a condividere questa iniziativa con l'intero schieramento parlamentare, perché non dobbiamo affermare la priorità di talune missioni rispetto ad altre. Il senatore Biondi, nel corso della discussione di carattere procedurale che ha preceduto le comunicazioni del Governo, ha chiesto se esistono missioni con caratteristiche che le rendono più di pace rispetto ad altre, a seconda della parte politica che prende l'iniziativa. Sinceramente auspichiamo che questa iniziativa sia del Governo, del Parlamento e quindi del popolo italiano nel modo più ampio possibile.

Inoltre, per sgombrare il campo da eventuali malintesi su un'affermazione usata molte volte e che ho sentito ripetere in questi giorni, vorrei ricordare che nessuno mette in dubbio che i nostri militari hanno sempre svolto un particolare ruolo di pace che deriva loro da una sensibilità e un addestramento peculiari e da elementi che sono riconosciuti e studiati dalle altre Forze armate, anche di paesi alleati, per quanto attiene le modalità del rapporto del nostro contingente con le popolazioni civili. Le missioni cui hanno partecipato e partecipano le nostre Forze armate sono tutte svolte con compiti di mantenimento della pace. Non c'è dubbio però che si possa esprimere un giudizio politico diverso sul contesto in cui si svolgono tali missioni e su come vengono realizzate. Va accantonato il discorso sul ruolo dei nostri militari e delle missioni cui partecipano: non può essere diversamente, perché l'articolo 11 della Costituzione vale sia per i Governi di centro-destra che per quelli di centro-sinistra. Queste missioni rispettano il dettato dell'articolo 11 della nostra Costituzione, ma non c'è dubbio che il giudizio politico sulla missione in Iraq, che abbiamo sempre espresso in maniera chiara, netta e ferma, è negativo per il modo e per i tempi in cui è stata decisa tale missione, che – voglio ricordarlo – ha poco a che spartire con i tre pilastri indicati dagli stessi senatori dell'opposizione come fondanti della politica estera italiana: multilateralismo, europeismo, atlantismo.

BIONDI *(FI)*. Anche la missione in Kosovo è dubbia.

RAMPONI *(AN)*. È un ribaltamento.

FORCIERI, *sottosegretario di Stato per la difesa.* Possiamo parlare del Kosovo, del Ruanda, del Mozambico, come vuole, senatore Biondi. Stavo dicendo però che la missione in Iraq non è stata intrapresa sulla base di una risoluzione delle Nazioni Unite, anzi non in conformità ma addirittura contro la posizione delle Nazioni Unite. Quella missione ha spaccato l'Europa e ha messo fortemente in crisi il rapporto atlantico dentro la NATO. Queste sono state le sue caratteristiche, tanto che adesso assistiamo a un ripensamento più generale anche da parte degli stessi Stati Uniti. Ripeto, fermo restando il giudizio positivo sul ruolo delle nostre Forze armate, sui compiti e sulle funzioni delle nostre missioni internazio-

nali, quella missione aveva le caratteristiche che abbiamo più volte contestato, come credo sia legittimo da un punto di vista politico.

Concluderei in questo modo la mia esposizione, sapendo di aver trascurato alcuni aspetti come quelli relativi al disarmo di Hezbollah. Su questi problemi potremo tornare in fase di replica, anche a seguito degli interventi dei senatori.

PRESIDENTE. Da parte mia, qualora alcuni membri delle Commissioni non ne fossero al corrente, sono informato che la Russia, firmataria della risoluzione n. 1701, approvata all'unanimità, non ha fino ad oggi deciso di inviare contingenti militari, ma invierà un numero molto significativo di ingegneri per la ricostruzione di almeno 13 ponti distrutti durante il conflitto. Questa è la posizione che mi è stata comunicata direttamente dall'ambasciatore russo oggi stesso.

MARTONE *(RC-SE)*. Signor Presidente, desidero ringraziare i rappresentanti del Governo per l'informativa che ci hanno fornito.

Indubbiamente la situazione in Libano continuerà ad essere delicata. Noi condividiamo la scelta politica di partecipare con una forza d'interposizione e soprattutto di non limitare l'impegno del nostro Paese all'invio di truppe, ma anche di accompagnarlo ad una serie di iniziative altrettanto importanti, che cercano di affiancare sul terreno la presenza della forza militare con il tentativo di costruire dal basso processi di soluzione negoziale, di riconciliazione e di ricostruzione.

Riteniamo che questo sia un elemento fondamentale, in parte perché auspichiamo che in futuro la sproporzione tra i 30 milioni di euro per la ricostruzione e i 218 milioni di euro per l'invio di Forze armate possa essere riequilibrata, in parte perché consideriamo che, in effetti, se non si aggrediscono alla base le cause che sono alla radice del rafforzamento di Hezbollah, si rischia di rinviare soltanto un'ulteriore prova di forza.

È stato ammesso da più parti che Hezbollah, dopo avere praticamente vinto la guerra, stia ora cercando di vincere la pace: ha accelerato il ritorno delle popolazioni locali nelle zone colpite dai bombardamenti israeliani per dare un'impressione di ritorno alla normalità e cerca di rafforzare il proprio ruolo politico.

Pensiamo, quindi, che oggi un impegno forte in termini di cooperazione e di ricostruzione sia cruciale al fine di tentare di porre in campo le condizioni per la pacificazione e una forte integrazione di Hezbollah all'interno dell'esercito libanese, giacché è evidente che un disarmo attuato con la forza non avrebbe ragione d'essere.

Ora, il Governo italiano si è mosso bene convocando un tavolo sul Libano, allocando 30 milioni di euro e cercando di elaborare alternative dal basso per una ricostruzione che metta insieme le varie comunità, proprio perché, a nostro parere, è importante creare una società civile libanese agli antipodi della linea dura e intransigente di Hezbollah. Questo è, secondo noi, un dato importante e da evidenziare in termini di comunicazione e di informativa, appunto perché i tre elementi – la presenza mi-

litare di interposizione, la ricostruzione del tessuto sociale, economico, produttivo e della società civile libanese, lo sforzo diplomatico – si tengono insieme e sono estremamente coerenti l'uno con l'altro.

Approviamo e guardiamo con molto interesse anche al notevole sforzo diplomatico del nostro Paese in tutto lo scacchiere regionale. Abbiamo apprezzato l'impegno volto all'apertura di un canale negoziale verso l'Iran, la Siria, Israele, la Palestina e sono due le questioni che intendo sollevare. In primo luogo, è ben chiaro al Governo quale è il punto della ricaduta politica di tutta questa iniziativa diplomatica? È un processo che tenta di costruire la domanda politica necessaria per una seconda risoluzione del Consiglio di sicurezza (che, vorrei ricordarlo, era considerata parte integrante della strategia di pacificazione perché riguarda proprio le condizioni politiche)? È un tentativo di costruire la strada verso una Conferenza internazionale di pace in Medio Oriente, che molti di noi auspicano vivamente?

In secondo luogo, la situazione a Gaza e in Cisgiordania continua ad essere drammatica ed il valico di Rafah è ancora chiuso (vorrei ricordare che siamo presenti anche lì con una missione UE). Questo elemento, secondo me, insieme all'impegno assunto dall'Italia nei confronti del Libano, rende ancora più necessario dare seguito all'altro impegno, conseguente all'approvazione della mozione parlamentare relativa alla missione *Enduring Freedom*, volto a far sì che il Parlamento italiano venga messo in condizione di monitorare continuativamente tutte le missioni, anche per comprendere le mutate circostanze sul campo e garantire un sostegno politico adeguato alle situazioni da fronteggiare.

Per svolgere un ruolo di mediatore onesto, come l'Italia sta cercando giustamente di fare, mi sembra che vi siano alcuni altri punti da chiarire. La nostra preoccupazione riguarda in particolare alcune questioni relative ai rapporti di cooperazione militare con Israele (l'invio di armi). Ho letto recentemente un rapporto pubblicato negli Stati Uniti che addirittura ipotizza l'uso da parte di Hezbollah di alcune armi *antitank* di origine italiana. È dunque il caso di provvedere, ad esempio, alla sospensione dell'invio di armamenti in quella zona. Ricordo che vi è un accordo di cooperazione militare con il Libano nel settore della difesa, che – secondo quanto ci viene detto – serve per rafforzare l'esercito libanese e quindi anche la capacità di gestione del territorio. Ma ve n'è un altro ancora più importante – da noi osteggiato nel corso della scorsa legislatura – con Israele, riguardante anche la cooperazione nel settore militare, della difesa, delle esercitazioni, che oggi rischia di pregiudicare il ruolo di mediatore onesto in quel conflitto che l'Italia vuole svolgere. Ci domandiamo, quindi, se non sia opportuno dare perlomeno un segnale, non cancellare l'accordo – perché ci rendiamo conto che è formalmente impossibile – ma almeno sospenderne gli effetti fintanto che la situazione sul campo non sia migliorata e non vi siano le condizioni per una pacificazione.

Ancora. *Amnesty International* chiede l'istituzione di una commissione indipendente d'inchiesta sulla violazione dei diritti umani da parte di tutte le parti in causa. A noi è molto piaciuto l'impegno del Consiglio

ONU sui diritti dell'uomo *(Human Rights Council)* finalizzato all'invio di una missione che accertasse la violazione dei diritti umani da parte degli israeliani nei territori occupati in Palestina. Pensiamo che questo sia anche un elemento di ricostruzione del tessuto sociale e motivo di un rapporto più pacifico tra i vari paesi, che, tra l'altro, non prescinde dalla soluzione del problema palestinese.

Tali elementi a nostro parere sono importanti; sulla loro base, infatti, l'Italia può rilanciare un'iniziativa diplomatica che, altrimenti, rischia di passare in secondo piano rispetto all'uso della forza o, comunque sia, dello strumento militare.

PISANU *(FI)*. Signor Presidente, anche ai fini dei successivi sviluppi di questo non facile confronto tra maggioranza e opposizione, credo sia doveroso fare preliminarmente chiarezza sulla portata politica del voto del 18 agosto.

Vorrei ricordare agli onorevoli rappresentanti del Governo che in tale occasione furono espressi un voto contrario della Lega Nord, per quanto riguarda l'opposizione; un voto favorevole, con alcuni rilievi critici, da parte degli amici dell'UDC; un voto favorevole, da parte di Forza Italia ed Alleanza Nazionale, accompagnato da fortissime riserve, superate solo a seguito della duplice assicurazione fornita dal ministro D'Alema, secondo il quale il voto non sarebbe stato interpretato come un mandato in bianco e che, comunque, sarebbe stato ritenuto valido soltanto per quanto riguardava gli atti preparatori alla missione stessa.

Allora, non c'era affatto unanimità politica, come risulta dagli atti. Le riserve avanzate – e le ricordo bene, perché le ho mosse io, oltre all'onorevole Fini – sono ad oggi rimaste sostanzialmente senza risposta. Esse riguardavano due ordini di questioni, alcune di carattere politico generale, altre più specificamente rivolte agli obiettivi e alle modalità di svolgimento della missione, con particolare riferimento ai problemi riguardanti la partecipazione italiana.

Ho ascoltato con attenzione l'onorevole Intini: torniamo a sollevare oggi, con maggiore forza, le due obiezioni di carattere politico da noi avanzate il 18 agosto, spinti da ulteriori prese di posizione emerse nell'ambito della maggioranza.

Se la nuova politica estera del Governo italiano – e questa è la nostra prima obiezione – resta rigorosamente impostata sui tre pilastri delle Nazioni Unite, dell'Unione europea e dell'Alleanza atlantica, essa è esattamente uguale alla vecchia e a noi va benissimo, a patto che si considerino questi tre pilastri alla stessa stregua, fermo restando, nell'ambito dell'Alleanza atlantica, lo storico rapporto di amicizia con gli Stati Uniti d'America. E allora delle due l'una: o la nuova politica estera è qualcosa di diverso oppure non c'è diversità, e se non c'è a noi va bene. Non vorremmo, invece, che essa comportasse non soltanto una scelta forte in direzione delle Nazioni Unite e dell'Unione europea – cosa che possiamo tranquillamente condividere – ma anche un simultaneo allontanamento dall'Alleanza atlantica e dagli Stati Uniti d'America.

Nutriamo questo timore perché tra la maggioranza si afferma: «andiamo in Libano a sostenere una missione ONU e veniamo via dall'Afghanistan, dove invece la missione fa capo all'Alleanza atlantica, seppure sotto l'egida dell'ONU». È vero che il Governo ha subito precisato il suo intendimento; resta il fatto che tale posizione continua a sussistere tra alcune rilevanti componenti dell'attuale maggioranza.

Il secondo dubbio politico che abbiamo è che le aperture a Hezbollah e «all'inalienabile diritto dell'Iran al nucleare civile» (ripeto espressioni testuali di autorevoli esponenti del Governo) possano alla fine sfociare nell'assegnazione o nel riconoscimento all'Iran di un ruolo di interlocutore privilegiato sulla questione mediorientale. Non siamo d'accordo sul fatto che il paese alla guida dell'estremismo sciita nel mondo possa assumere un simile ruolo.

Quanto alle questioni di merito, abbiamo sollevato obiezioni sugli obiettivi della missione. Sembra ormai accertato che la missione non debba né disarmare Hezbollah, né contrastare il suo riarmo, visto che entrambi i compiti sono affidati al povero esercito libanese, per il 60 per cento – com'è noto – controllato dagli sciiti. Non facciamo neppure discussioni sulle regole d'ingaggio e sulla catena di comando, riconoscendo quei limiti di riservatezza ai quali si è accennato, che debbono essere rispettati. Torniamo però ad osservare che la missione è stata deliberata, anzi concretamente avviata quando né regole d'ingaggio né catena di comando erano ancora definite.

La dichiarazione del responsabile delle missioni delle Nazioni Unite è contenuta esattamente nel «Corriere della sera» del 3 settembre; si dice testualmente: «Stiamo definendo le regole d'ingaggio».

FORCIERI, *sottosegretario di Stato per la difesa.* Può aver sbagliato, forse si è confuso.

PISANU *(FI).* Sarebbe un po' distratto per essere il responsabile di tutte le missioni militari delle Nazioni Unite.

Per quanto riguarda le regole e la catena di comando, ancora ieri si stava discutendo sull'organizzazione del terminale newyorkese. Resta dunque accertato il fatto che la missione è partita senza che questi due elementi fossero chiariti, il che la dice lunga sulla fretta che ha animato il Governo.

L'altra nostra obiezione riguardava la composizione della missione europea. Nella riunione delle Commissioni congiunte alla Camera abbiamo detto che la missione per essere europea doveva avere una rappresentanza equilibrata dei paesi europei. Invece il Governo si è accollato unilateralmente il 40 per cento del peso complessivo e dei connessi enormi rischi militari e politici della missione, essendo questa, per ammissione di tutti, la missione militarmente più impegnativa e rischiosa che il nostro Paese abbia compiuto dal secondo dopoguerra ad oggi. Avevo espressamente detto, in quella riunione, che la missione sarebbe stata europea se ci fosse stata una equilibrata ripartizione degli oneri e dei rischi

tra i 25 paesi membri dell'Unione o, quanto meno, una composizione che prevedesse più francesi e meno italiani, più italiani e meno spagnoli, e così via. Non parlo della Germania, la quale, com'è noto, in questa vicenda rischia soldi e attrezzature, ma non rischia vite umane.

MELE *(Ulivo)*. E allora?

PISANU *(FI)*. Allora resta il dato drammatico che il Governo sceglie unilateralmente di caricarsi il 40 per cento della missione e i rischi connessi. E lo fa di testa sua, senza ascoltare nessuno. Non può pretendere che l'opposizione sia associata alla condivisione di questi rischi. Ecco la risposta all'«allora?»che ho sentito alzarsi dai banchi di quest'aula.

Avevamo posto questioni anche per quanto riguarda i riflessi interni sotto due profili, signor Presidente, il primo dei quali è quello militare. L'esercito italiano, come tutti sappiamo, è ai limiti delle sue capacità operative; si è professionalizzato altamente, i nostri militari non hanno nulla da imparare da nessuno, però si è depauperato tecnicamente. Siamo uno degli eserciti più sottocapitalizzati dell'Occidente e questa missione contribuirà ulteriormente a tale sottocapitalizzazione. In secondo luogo, abbiamo il timore che il necessario maggiore impegno sulle spese militari si ripercuota in tagli alle risorse destinate alla sicurezza interna, e questo proprio nel momento in cui la missione in Libano alimenta – potenzialmente, s'intende – la minaccia terroristica di tipo internazionale sul territorio del nostro Paese. Anche al riguardo avevamo chiesto assicurazioni che le risorse destinate alla sicurezza interna non solo non avrebbero subito riduzioni o tagli, ma avrebbero anzi avuto i necessari incrementi proporzionati all'evoluzione del rischio. Lo vedremo in occasione dell'esame della manovra finanziaria.

Tutte queste preoccupazioni, dopo avere ascoltato i due rappresentanti del Governo, restano in piedi e noi vogliamo che siano chiarite. Comprendiamo bene quanto sia importante l'orientamento complessivo del Parlamento in una decisione come questa, per tanti aspetti drammatica, e non ci vogliamo sottrarre alle nostre responsabilità, ma ci prendiamo soltanto le nostre responsabilità e alla luce del sole. Noi non vogliamo una missione al buio, ed è ancora in larga parte al buio; non vogliamo una missione a tempo indeterminato, e oggi è a tempo indeterminato (com'era a tempo indeterminato la prima missione UNIFIL che, iniziata nel 1978, non si è ancora conclusa); non vogliamo che la missione si svolga in un contesto ambiguo di politica estera.

Si tratta di aspetti da chiarire e tali questioni non chiarite sono alla base delle riserve che noi manteniamo e manterremo fino al risolutivo dibattito che si svolgerà in Parlamento. Siamo pronti a fare la nostra parte ogni volta che c'è di mezzo il prestigio internazionale del nostro Paese e la sicurezza dei nostri militari, non siamo pronti però ad accollarci le conseguenze delle decisioni unilaterali del Governo e della maggioranza.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Pisanu. Desidero ricordare però che nella riunione del 18 agosto la Lega Nord, nella persona dell'onorevole Maroni, manifestò una posizione di astensione.

ANDREOTTI *(Misto).* Ho il vantaggio di essere politicamente un apolide e quindi non devo difendere il passato, né fare delle comparazioni.

Poiché questa sede prelude a un dibattito che verrà svolto in Aula, vorrei solo avvertire di fare attenzione a non mettere troppo l'accento sulle Nazioni Unite. Infatti, in Medio Oriente, in modo particolare in tutto il mondo palestinese, vi è una documentata sfiducia verso le Nazioni Unite. Infatti, nel corso degli anni, sono stati approvati dall'ONU molti documenti che hanno dato soddisfazione di carattere politico, che contenevano intimazioni, ai quali però non è mai stato dato seguito. Dobbiamo tener conto di questo aspetto.

Inoltre, quando si cerca di isolare uno dei problemi dell'area da tutto il resto, normalmente non si arriva ad una buona soluzione. Il Libano cercò di giungere ad un accordo bilaterale, separato, con Israele – lo ricorderete – ma questo costò la vita al presidente Gemayel e non risolse assolutamente il problema.

La questione essenziale, a mio avviso, è che nel Libano si concentra un alto numero di rifugiati palestinesi che non hanno una prospettiva; sapevo che ammontavano a 500.000, ma sembra che invece siano molti di più. Ricordo che abbiamo parlato di tale questione anche con il segretario generale dell'ONU Kofi Annan quando è stato ricevuto dal Senato nel luglio scorso. In quella occasione è stato ricordato che i rifugiati palestinesi rivendicano il diritto di tornare in quella che reputano la loro terra e che ciò non può essere concesso; questa però non è una ragione per non discuterne. Credo che il problema fondamentale sia proprio questo e che esso, fra l'altro, rappresenti l'aspetto più delicato di tutta la questione palestinese. I rifugiati palestinesi in Libano sono quelli più esposti, quelli che hanno maggiormente sofferto.

Se non sbaglio, l'Italia ha varato anche programmi di assistenza al Libano. Ritengo che in tale ambito vada considerato l'isolamento totale dei palestinesi in quella zona; occorre ragionare sui motivi della mancata integrazione e prevedere, ad esempio, uno *status* particolare dei palestinesi in Libano, magari legato al concetto di immigrazione. So che in una ipotetica discussione in merito le difficoltà cui si andrebbe incontro sarebbero enormi, perché sullo sfondo c'è sempre il desiderio di non squilibrare troppo il rapporto tra cristiani ed islamici, e in questo caso il rapporto penderebbe troppo da un lato. Però ci dobbiamo fare carico del problema. Anche nei dibattiti svolti in seno all'ONU si gira attorno alla questione, non considerando l'argomento cui ho accennato.

Si è parlato della guerra tra Libano e Israele come di una guerra tradizionale, che richiede l'invio di una forza di interposizione. Ma nessuna soluzione è valida se non si considera complessivamente il problema.

Ci sono altri aspetti da esaminare. In particolare, sempre con riferimento all'area mediorientale, ci si dimentica che una provincia della Siria,

il Golan, è ancora occupata. Noi dipingiamo la Siria sempre come un'entità negativa, ingiustamente. Ricordo che il presidente Hafiz al-Asad, padre dell'attuale presidente Bashar al-Asad, alla vigilia della Conferenza di Madrid disse con parole precise che gli sembrava non maturo affrontare la questione, ma che comunque non si sarebbe certamente opposto. Secondo Asad, Israele avrebbe potuto anche svolgere trattative preliminari con loro, con i palestinesi e con la Giordania, ma la conclusione avrebbe dovuto essere simultanea. Disse ancora esplicitamente che non erano disposti a fare la fine degli Orazi e dei Curiazi.

Non voglio aggiungere un problema ad un altro, ma la questione esiste: esiste una provincia occupata ed è meglio evitare di aspettare che sorgano altri problemi.

Possiamo avere un vantaggio. Non porrei molto l'accento sui francesi. Infatti, l'Italia non ha mai avuto interessi nell'area, mentre la Francia è stato un Paese dominante. Non si tratta di essere più bravi degli altri. Quando nell'operazione, non molto bene strutturata, della forza multinazionale di pace, in cui agivamo insieme ai francesi e agli americani, vi furono attentati contro le forze americane e francesi (saltò in aria la caserma statunitense), a noi non fu torto un capello e non perché gli altri non fossero bravi militarmente, ma perché era noto che l'Italia non aveva interessi nell'area. Questo vale anche per altre regioni; non abbiamo neanche interessi petroliferi.

È appena iniziata una nuova legislatura e suggerirei di prendere l'abitudine di dedicare una seduta al mese all'esame della situazione internazionale e svolgere i dovuti approfondimenti. Se non facciamo così, rischiamo di affrontare le diverse questioni solo nel momento in cui si verifica uno stato di crisi e di emergenza, momento in cui tutto viene inquinato dai dibattiti di politica interna. Certamente quella in cui ci troviamo è una situazione molto delicata e questo che ho appena manifestato non è di sicuro un auspicio retorico. Ci sono molti altri campi in cui è possibile fare distinzioni tra maggioranza e minoranza. Gli errori li hanno fatti tutti, compreso – lo dissi allora e non è una novità – quello di esserci immischiati nella questione irachena: l'Italia non c'entrava niente. È poi evidente quanto è difficile venirne fuori.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Andreotti che in ognuna delle sedute in cui si affronta la questione mediorientale ricorda il problema dei profughi palestinesi. Ricordo che quello è stato uno dei punti più difficili del negoziato condotto dal presidente Clinton con Arafat e Barak per la parte israeliana. In effetti, Israele era disposto ad accogliere la norma contenuta in quella bozza di accordo, poi decaduto, che prevedeva di accettare il ritorno in Israele di 1.000 profughi palestinesi all'anno; era stato rifiutato di accettare un numero superiore, quando sappiamo che, invece, il numero complessivo è decisamente superiore (forse più di un milione).

La situazione dei profughi palestinesi in Giordania è invece diversa. Mi sono recato ad Amman in diverse occasioni e ho potuto constatare che i profughi palestinesi che vivono in quella regione si sono integrati mag-

giormente nella società giordana; non vivono più nelle tende, ma hanno costruito le loro piccole abitazioni.

FORCIERI, *sottosegretario per la difesa*. Sono presenti anche in Parlamento.

PRESIDENTE. Il problema dei profughi palestinesi rimane però un nodo estremamente sensibile e molto difficile da sciogliere. Come dice il senatore Andreotti, non possiamo dimenticarcene.

VILLECCO CALIPARI *(Ulivo)*. Signori rappresentanti del Governo, esprimo un ringraziamento per il vostro cortese aggiornamento.

Ricordo che la crisi tra Israele e le milizie sciite degli Hezbollah si è verificata nello scorso luglio, mentre eravamo impegnati a discutere del rifinanziamento delle missioni internazionali. Ricordo anche come in occasione di quel dibattito da entrambe le parti, maggioranza e opposizione, si è più volte parlato della linea di discontinuità tra la politica estera dell'attuale Governo e quella del precedente Esecutivo. Gli eventi succedutisi in questo periodo, sul piano sia diplomatico sia della risoluzione ONU, irradiano una nuova luce e ci consentono di approfondire quest'inversione di rotta.

Al Governo Berlusconi sento di muovere un rimprovero: non aver lavorato per far maturare nell'Europa unita una posizione comune in politica estera sulla questione irachena, il che ha, di fatto, indebolito la politica di sicurezza dell'Europa che, come prima rilevava il senatore Pisanu, doveva rappresentare l'orizzonte in cui il nostro Paese era chiamato a muoversi.

Quindi, il primo atto di discontinuità di questo Governo e della nostra politica estera è rappresentato dal rientro dei nostri soldati dall'Iraq, rientro che non può essere letto come il mantenimento di un impegno assunto con gli elettori e le elettrici. Senatore Biondi, non è solo per questo motivo che ci hanno dato fiducia. Non è giustificabile su questo piano, anche se era una delle nostre linee di programma. Era richiesto dal popolo italiano proprio in relazione all'articolo 11 della Costituzione in cui si parla del ripudio della guerra e deve essere visto nell'ottica di un'azione di coerenza con quanto abbiamo da sempre sostenuto sulle questioni legate alla politica di sicurezza comune e di difesa, in relazione ai criteri da adottare in caso di controversie internazionali, soprattutto quando gli eventi rischiano di mettere in crisi la stabilità mondiale o regionale o ci si trova di fronte a genocidi o a palesi violazioni dei diritti umani.

Si è in qualche modo ristabilita la legalità internazionale mentre il sistema ONU aveva subito in precedenza un indebolimento o quanto meno un oscuramento. Ricordo che la risoluzione ONU è venuta dopo: ha fatto seguito alla missione in Iraq ma non ha governato l'intervento militare in quel Paese. Questo è senza dubbio un punto di enorme differenza, tenuto invece conto che in questo caso la cessazione del fuoco è avvenuta a seguito della risoluzione ONU 1701 che è intervenuta prima e sta ora governando gli eventi.

L'altro elemento di discontinuità sta nel fatto che, nonostante sia stata molto criticata (ricordo ancora il dibattito in Assemblea), la Conferenza di Roma del 26 luglio scorso ha rappresentato un cambiamento di fronte alla drammaticità dei fatti e alla crisi israelo-libanese. L'azione del Governo italiano, infatti, è stata molto rapida ed efficace e ha consentito – tra l'altro con la partecipazione e il lavoro diplomatico svolto dagli Stati Uniti, nostro alleato storico – di giungere alla definizione della già richiamata risoluzione.

Questo ritrovato ruolo dell'Italia nella comunità internazionale, quale Paese protagonista dell'azione diplomatica, ha portato, anche grazie ad un'attività politica, alla citata risoluzione, rappresentando una significativa mediazione tra le diverse posizioni in campo per il modo totalmente diverso di affrontare il problema rispetto al passato. Essa chiede alle parti l'accettazione della tregua e l'inserimento di un contingente multinazionale delle Nazioni Unite nel Sud del Libano e dispone il dispiegamento dell'esercito libanese in quell'area del paese e il progressivo ripiegamento e disarmo delle milizie Hezbollah.

Qualcuno dell'opposizione chiedeva quali fossero gli obiettivi. Per quel che mi riguarda devo ancora capire gli obiettivi della missione irachena: prima si è parlato delle armi di distruzione di massa, poi, non avendole rinvenute, si è abbattuto il regime dittatoriale per esportare democrazia. In verità, non mi sembra che allora vi fossero obiettivi altrettanto chiari.

La risoluzione restituisce al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite un ruolo che per alcuni anni gli era stato precluso. Ciò è, peraltro, avvenuto con il consenso di tutti. In questo momento si possono registrare molti risultati importanti: la tregua, l'impegno di molti paesi europei ma in particolare, sottolineando quanto già rilevato dal vice ministro Intini, la presenza di paesi musulmani quali la Turchia e il Qatar. Tutto questo ha portato alla rimozione dell'embargo aereo-navale da parte di Israele nel Sud del Libano e alla manifestazione di disponibilità degli esponenti Hezbollah al percorso disegnato dal documento del Consiglio di sicurezza.

Un collega dell'opposizione ha prima parlato della dissoluzione della concezione classica del concetto di guerra. Come ho già avuto modo di rilevare in occasione dell'audizione del ministro Parisi, ciò è sicuramente vero. Oggi non si evidenzia più il concetto tradizionale di nemico per lo sviluppo della tecnologia degli armamenti di distruzione di massa che, tra l'altro, non sono soltanto nelle mani di entità statuali ma anche di piccoli gruppi e singoli; per l'indebolimento del deterrente dato dalla forza che gli Stati nazionali potevano mettere in campo nei momenti di crisi; per un processo di globalizzazione che non consente più la differenziazione tra spazio interno e spazio esterno. Bisogna, pertanto, ripensare il tipo di azione di contrasto e di impegno nella valutazione del fenomeno che si va a contrastare, prendendo però atto, come sostengono molti studiosi, che la democrazia non è esportabile come una merce: al massimo la si potrebbe promuovere e diffondere, ma non certo con l'uso della forza e comunque nel rispetto dei contesti politici e storico-culturali in cui tale

processo può avvenire. Bisognerebbe guardare a questi conflitti in un'ottica nuova. Non si può prescindere dal riconoscimento delle ragioni dell'altro, soprattutto perché ciò permette di isolare chi ha manipolato e distorto l'immaginario collettivo del popolo islamico, facendo leva sul violento contrasto tra Occidente ed Islam, sulla diffusa percezione d'ingiustizia contro i musulmani per giustificare il terrorismo anche contro Stati di religione e cultura islamica moderata.

La teoria dell'intervento preventivo si è rivelata inefficace; ha prodotto lacerazioni profonde nei rapporti diplomatici tra paesi da sempre legati da stretti vincoli di amicizia; ha diviso l'Unione europea anche se oggi – e possiamo forse ascriverne il merito all'azione del Governo italiano – le relazioni stanno tornando alla normalità.

Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna devono fare i conti con questo errore politico e non basta dire che Saddam Hussein era un dittatore e andava rimosso. La stessa popolazione araba non ha percepito e non percepisce la presenza del contingente della coalizione in territorio iracheno con entusiasmo: tutt'altro.

Quanto alla missione UNIFIL, è necessaria una tenace, autorevole ed efficace azione diplomatica del Governo (e mi sembra che ciò stia avvenendo), anche se concordo con il senatore Andreotti sul fatto che il vero problema è la questione israelo-palestinese nel dare una risposta concreta ai profughi palestinesi; quanti siano non ha importanza, comunque sono già troppi. L'azione diplomatica e gli interventi sul campo dovranno tener conto di tutto ciò.

Voglio solo sottolineare un punto sulle regole di ingaggio che ho sentito più volte richiamare.

Sono d'accordo con il sottosegretario Forcieri quando precisa che tali regole non sono mai state note perché sottoposte a riservatezza. Faccio presente che alla loro stesura hanno contribuito i paesi disponibili ad inviare un contingente militare. Peraltro, dalle parole del ministro Parisi, oggi confermate dal sottosegretario Forcieri, sembrerebbero regole solide e robuste, soprattutto ai fini della tutela dei nostri militari *in loco* e delle popolazioni civili. Una sola sottolineatura: forse non si è verificato altrettanto nella missione irachena laddove, invece, le regole di ingaggio non sono state rispettate, come emerge dal rapporto italiano sull'omicidio Calipari. Infatti, come precisato dai commissari italiani, in quella occasione si sono ricordate agli alleati americani le regole di ingaggio non rispettate e se ne è raccomandato il rispetto da quel momento in poi. Forse oggi possiamo auspicare che quelle regole di ingaggio saranno rispettate per tutti.

RAMPONI *(AN)*. Signor Presidente, ringrazio il vice ministro Intini ed il sottosegretario Forcieri per la loro diligente esposizione e per essere venuti qui oggi, ferme restando le considerazioni che ho prima espresso e che, senza dilungarmi, ribadirò, visto che alcuni colleghi hanno espresso dei dubbi: quello che era stato scritto e promesso non è stato mantenuto. Basta, è inutile fare tante chiacchiere.

Il vice ministro Intini ha tratteggiato in generale un quadro pregevole della situazione del Medio Oriente, ivi incluso quello allargato; vorrei però esporre alcune considerazioni.

Innanzi tutto, invito l'attuale Governo a non continuare ad insistere sul discorso della discontinuità. Onorevole Intini, le sembra davvero che il quadro da lei delineato presenti qualche aspetto di discontinuità rispetto alla concezione della politica estera italiana dell'epoca in cui erano ministri degli esteri l'onorevole Dini e i colleghi Frattini e Fini?

BIONDI *(FI)*. Il ministro Dini seconda fase.

RAMPONI *(AN)*. Sì, ne abbiamo una lunga conoscenza. Siete davvero convinti che, analizzati i documenti del tempo, si possa affermare che la politica italiana è completamente cambiata rispetto ad allora o che vi sia una discontinuità in quell'area? Francamente suggerirei di smetterla, perché ciò suscita reazioni che potrebbero dividerci su problemi di politica estera che invece ci devono vedere compatti.

Ciò detto, pongo l'accento su alcune considerazioni.

Si parla di gran novità e differenza per la missione in Libano, in quanto avviene sotto l'egida dell'ONU; eppure, in Afghanistan la situazione è identica. S'invoca la differenza in nome di una partecipazione europea; eppure gli Stati europei presenti in Afghanistan sono più numerosi di quelli che attualmente hanno dato il loro consenso per quella in Libano. Multilateralismo: per ora la presenza in Afghanistan è decisamente più multilaterale. Allora, perché insistere su tutto ciò? Tutti consideriamo questa missione opportuna, perchè ha portato al cessate il fuoco, si svolge e si sviluppa in un'area molto vicina a noi e ai nostri interessi mediterranei: sosteniamola e basta!

Diverso è il discorso che possiamo sviluppare su alcuni aspetti particolari che sono stati oggetto dell'intervento dell'onorevole Forcieri.

In sostanza, l'atteggiamento dell'Italia, da sempre generoso in termini di partecipazione ad iniziative internazionali, ad operazioni di pace per contribuire alla risoluzione del dilemma Israele-paesi arabi, ormai sessantennale, continua ad esserci e soprattutto a muoversi nella stessa direzione.

Pur nutrendo un naturale senso di profondo rispetto nei confronti del presidente Andreotti e, pur riconoscendo che ha ragione a sostenere che i problemi vanno analizzati ed affrontati nella loro globalità, la mia già abbastanza lunga esperienza m'insegna che molto spesso per risolvere i problemi nella loro globalità si determinano *impasse* difficili da superare e che, alla fine, è meglio applicare la cosiddetta regola del carciofo, pur avendo chiaro il contesto generale. Perché non sperare che quello che anche di recente sta accadendo (l'accordo tra Al Fatah e Hamas, il già esistente riconoscimento di Israele da parte di Egitto e Giordania, l'imminente proposta di Kofi Annan, come previsto nella risoluzione n. 1701, di avvio di un dialogo possibile tra Israele e Libano) non possa cominciare a rappresentare, la fine di una questione che ci affligge da 60 anni? Avevo 18 anni, rimpatriavo dall'Africa e fui bloccato a Port Suez nel 1948 per il

primo conflitto arabo-israeliano o Egitto-Israele. Da allora, fra i titoli dei temi di qualunque concorso ve ne è sempre stato uno avente per oggetto il problema israelo-palestinese.

Sono pertanto convinto che la risoluzione ONU – che ha avuto il gran merito di ottenere il cessate il fuoco – possa avere qualche speranza e qualche prospettiva, sia pure nella difficoltà infinita da ciascuno di noi sperimentata.

L'onorevole Forcieri ha cercato di rispondere alle questioni rimaste in sospeso alcune delle quali, per la verità, neppure emerse; penso, ad esempio, al discorso sul concetto operativo in merito al quale non ricordo nostre osservazioni. Concordo naturalmente con il Sottosegretario sulla riservatezza delle regole di ingaggio, ricordando però che nella passata legislatura la sinistra fece su di esse un gran baccano. Sono perfettamente d'accordo sul fatto che le regole di ingaggio non sono materia di discussione in Parlamento, bisogna però adottare tutti sempre la stessa regola e non in base alle varie situazioni. Ho la memoria ancora lucida e per questo credo sia opportuno ripetere che tale discorso deve valere per tutti.

Rimane da esaminare il compito rispetto al quale avevamo manifestato alcune perplessità che non mi sembra siano state fugate dal sottosegretario Forcieri. La risoluzione prevede chiaramente di assistere e sostenere l'esercito, o meglio il Governo libanese e per esso le Forze armate libanesi, nello svolgimento del compito più delicato dell'eliminazione di presenze armate nell'area di responsabilità sia dell'UNIFIL sia nello spazio tra il fiume Litani e la *blue line*. Ovviamente se il compito è «sostenere» (e in questo senso è chiaro) viene spontaneo però domandarsi: «come»? Bisogna fare qualche esempio anche perché non mi sembra molto elegante dire che i comandanti *in loco* risolveranno la situazione caso per caso. Vedete, anche in base alla mia esperienza precedente, compito dei comandanti è assicurare lo svolgimento della missione; quello dei politici consiste, invece, nel prevedere per i comandanti norme molto chiare. Se si rimane nel vago, non svolgiamo bene il nostro ruolo.

Ebbene, in questo quadro, se l'esercito libanese interviene nei confronti di un'aggregazione di Hezbollah che non è disponibile ad andarsene, né a cedere le armi, né a smantellare trincee, in cosa consiste il «sostenere»? Se «sostenere» vuol dire rispondere positivamente alla richiesta del comandante libanese di intervenire nei confronti di chi non riesce a costringere ad obbedire, per cui ha bisogno di aiuto, dobbiamo passare, allora, agli ordini del libanese e non a quelli del generale che sta all'ONU, perché operativamente c'è un comandante e non si può portare a termine un'operazione se non vi è unicità di comando. Su quest'aspetto chiedevamo chiarimenti; in altre realtà come l'Afghanistan, la Bosnia e il Kosovo, questi elementi sono indicati con più chiarezza.

Le chiedo anche se può precisare fino a quando saremo responsabili del blocco navale. Ribadisco inoltre di non lasciare ai militari responsabilità più grandi di quelle che possono sostenere.

Infine, ho molto apprezzato le considerazioni sull'operato dei nostri soldati, che sempre, come ha sottolineato il Sottosegretario, hanno operato

per la pace, essendo di pace tutte le nostre missioni; in caso contrario, avrebbero disobbedito agli ordini ricevuti. *(Commenti delle senatrici Pisa e Villecco Calipari).*

Un'ultima considerazione. La prossima volta vi suggerirei di evitare la scena dello sbarco, che ho trovato un po' patetica. Vent'anni fa criticavamo le televisioni statunitensi che trasmettevano in forma di sceneggiata l'arrivo degli americani in Somalia. Del resto, 20-30 giorni prima del nostro sbarco i francesi sono approdati ad un molo, hanno scaricato armi e bagagli e tuttora stanno scaricando carri Leclerc, che sono molto pesanti. Poi, come rilevavo ieri, scambiando alcune idee con il più importante dei vostri esponenti, eviterei di fare uno sbarco se l'obiettivo è portare la pace.

PISA *(Ulivo)*. Colleghi, condivido quanto testè osservato dal senatore Ramponi, nella convinzione che il trionfalismo eccessivo e l'uso dei *media* non siano di aiuto. Sono più favorevole a un atteggiamento minimalista: un po' di sobrietà aiuta sempre.

Ringrazio molto il sottosegretario Forcieri e il vice ministro Intini per i loro interventi. Condivido pienamente l'*excursus* fatto dal Vice Ministro sulla politica estera. Sono, infatti, convinta che la questione palestinese sia la madre di tutte le questioni e credo sia importante e apprezzabile che oggi si definisca l'obiettivo di un Governo di coalizione, onde poter trattare con Israele.

Credo sia opportuno anche il coinvolgimento nella regione della Siria e che si debba capire lo svolgimento della situazione irachena. Tuttavia, al contrario di quanto precisato dal senatore Pisanu, considero determinante il coinvolgimento dell'Iran, che è una potenza regionale e– come lei giustamente rilevava – è diventata tale anche grazie alla guerra in Iraq. Ritengo inoltre che a ciò vada incrociata la trattativa sul nucleare. C'è un avvio minimamente positivo di questa tregua di due mesi. Penso che per mantenere la pace nel Libano sia importantissimo coinvolgere l'Iran nel processo di stabilizzazione, data la sua grande influenza su Hezbollah. Se vogliamo che il terrorismo cessi in quell'area, se vogliamo non trovarci più di fronte ad attacchi terroristici, occorre coinvolgere tutte le sensibilità, anche quella iraniana.

La missione in Libano rappresenta l'esito di una scommessa non facile che il nostro Governo ha portato avanti grazie ad un complesso lavoro svolto nelle cancellerie di tutto il Medio Oriente e d'Europa, oltre che nei rapporti con Condoleezza Rice. Do quindi atto al nostro Governo del coinvolgimento amplissimo che ha realizzato.

Come hanno già detto altri colleghi, e quindi vi accenno solamente, sono molto importanti la decisione dell'ONU e il coinvolgimento dell'Europa. Ripeto, la decisione è stata presa in sede di Consiglio d'Europa e questo mi sembra un fatto rilevante. D'altra parte al nostro Paese spettava naturalmente un ruolo incisivo, considerato che si affaccia sul mar Mediterraneo. È anche condivisibile l'avere fin dall'inizio previsto la possibilità di un eventuale futuro intervento a Gaza.

Ai colleghi dell'opposizione, che ho ascoltato attentamente, vorrei ricordare, dal momento che oggi sono tornati spesso su questo tema, la diversa origine della missione in Libano e di quella in Iraq e le diverse conseguenze. Non volete chiamarla discontinuità allora, se volete, diciamo diversità.

Con riferimento all'origine, abbiamo detto che la missione nasce da una decisione dell'ONU, con l'accordo però di Israele e Libano sull'intervento, il che non è cosa da poco. In Iraq siamo intervenuti accanto a forze che avevano fatto la guerra e senza l'accordo dello Stato iracheno.

Le conseguenze sono che in Iraq abbiamo aumentato l'insicurezza in tutta l'area e oggi siamo di fronte ad un pantano e a una guerra civile, mentre in Libano l'effetto immediato – che ci auguriamo si prolunghi nel tempo – è stato il cessate il fuoco, come ha riconosciuto anche lei, senatore Ramponi. Mi sembra un aspetto rilevante.

Concordo con quanto hanno detto molti dei colleghi, che si tratta cioè di una delle missioni più delicate in cui siamo impegnati: è rischiosa ma, come ha ricordato il ministro Parisi, anche doverosa. Se non ci si assume responsabilità, è poi molto facile criticare.

È stato accennato ai problemi esistenti per il disarmo di Hezbollah, che spetta all'esercito libanese. Quando siamo andati in Afghanistan, quest'estate (c'era anche il Presidente della 4ª Commissione), abbiamo appreso dai nostri generali, nei vari *briefing*, che dopo cinque anni di *Enduring Freedom*, con la partecipazione di ben 23.000 uomini dell'esercito americano e della NATO, è stato disarmato solo il 2 per cento delle unità armate. Non solo, hanno detto che sono state consegnate loro armi vecchie e inutilizzabili. Pertanto, è difficile che il disarmo porti frutti; è già importante che le armi non siano usate. A mio giudizio, in Libano la cessazione delle ostilità sarebbe già un risultato grandissimo che permetterebbe di impegnarsi per la stabilizzazione.

Mi associo completamente alle considerazioni del collega Martone sull'accordo sulla cooperazione per gli armamenti fra Italia e Israele. Ho presentato un'interrogazione a maggio e il Governo non ha avuto la bontà di rispondermi. La legge n. 185 del 1990, rispetto ad un paese in guerra, pone vincoli precisi. Chiedo al nostro, al mio, Governo, e in particolare al sottosegretario Forcieri, una risposta su quest'argomento.

Credo sia molto importante che questa missione punti moltissimo sulla ricostruzione, come ha affermato il collega Martone in un passaggio che condivido in pieno. Le missioni militari devono diventare veicoli sempre più leggeri per condurre al civile e alla politica.

È la ricostruzione che dà forza a Hezbollah, perché ha iniziato subito a realizzarla, in modo massiccio, sta raccogliendo i dati e distribuendo il denaro necessario. Anche in Afghanistan la Conferenza dei donatori non ha portato molti risultati e i problemi di quel Paese sono legati anche a una ricostruzione mai avvenuta.

Sono convinta che sia giusta l'osservazione del senatore Pisanu che non vadano date deleghe in bianco: valeva nella scorsa legislatura come adesso solo che allora non pareva costituire un problema! Chiedo pertanto

indicazioni più precise che comunque penso saranno date in sede di esame del decreto-legge.

Per quanto riguarda il termine delle missioni, mi rifaccio a quanto detto dal ministro Parisi in questa sede durante l'illustrazione delle linee programmatiche del suo Dicastero: nelle missioni bisogna riuscire a fornire parametri, condizioni, compiti precisi. Il Governo non lo ha fatto. Ricordo che il ministro Martino, dopo che la missione della scorsa legislatura in Afghanistan era iniziata, riferì ai giornali – e non agli organi parlamentari – che saremmo rimasti in quell'area dieci anni a prescindere dall'esito. Non solo, tutte le decisioni erano diffuse prima nelle sedi giornalistiche che in quelle parlamentari.

Ricordo che lo stesso avvenne nel caso del *Provincial Reconstruction Team* (PRT), che non era ancora stato deciso in Parlamento e che, di fatto, in Iraq non è stato realizzato. Su questo tema il Ministro concesse un'intervista al settimanale «Diva e donna» che è un organo di stampa non molto noto. Ricordo che in una seduta delle Commissioni congiunte Camera e Senato fu stigmatizzato quest'episodio per una notizia che risultava di prima mano.

Ritengo che potremo trovare un accordo con l'opposizione sul complesso della missione UNIFIL e proprio su questo dovremo cercare di lavorare nel prosieguo dei lavori di Commissione.

PRESIDENTE. Per quanto attiene al tema della ricostruzione, ricordo le dichiarazioni del primo ministro Siniora secondo cui 133.000 alloggi erano stati distrutti nel Sud del Libano. Tuttavia, ho anche ascoltato il sindaco di Haifa il quale mi ha riferito che i missili di Hezbollah hanno causato danni per 5 miliardi di dollari alla sua città, lamentando anche il fatto che, a tutt'oggi, il Governo di Gerusalemme non ha assolutamente stanziato denaro per la ricostruzione di Haifa.

Sono questi alcuni fatti che riguardano la ricostruzione civile al di là delle infrastrutture delle quali conosciamo tutti l'entità dei danni in Libano.

POLITO *(Ulivo)*. Desidero solamente significare che la delicatezza, l'importanza, la rilevanza e la pericolosità della missione multinazionale in Libano dovrebbero sconsigliare tutti noi dal considerarci l'ombelico del mondo, guardando a noi stessi, al nostro passato, alle differenze politiche che ci hanno diviso – e che probabilmente ci divideranno anche in futuro – sulla politica estera.

La bontà o l'efficacia di questa missione non deriva dal grado di continuità o discontinuità con la precedente politica estera, né dal raffronto con altre missioni e situazioni politiche internazionali o di guerra, ognuna delle quali è ben diversa dall'altra. Ognuno di noi ha ben presente che la situazione internazionale oggi è ben diversa da quella di tre anni fa, che la guerra che si è scatenata in Libano è ben diversa dal conflitto in Afghanistan o in Iraq. Da questo punto di vista, vorrei invitare tutti noi e in particolare i colleghi dell'opposizione a valorizzare il più possibile lo spirito

parlamentare del 18 agosto, perché in quell'occasione il Parlamento italiano – prima ancora del Governo – ha svolto un ruolo, a mio modo di vedere, abbastanza determinante ai fini della decisione della missione. Non so se ricordate che il giorno in cui ci siamo riuniti era successivo a quello in cui abbiamo avuto la notizia che la Francia intendeva ritirarsi dalla missione: non solo non intendeva guidarla, ma non voleva inviare truppe. Quindi, ben altra era la drammaticità del momento, le macerie a Beirut erano ancora fumanti, ancora calde, eppure in quel clima prendemmo una decisione comune, la cui attuazione, in particolare, era legata (si è fatto riferimento alle dichiarazioni di allora del ministro D'Alema) alla decisione che gli altri paesi europei avrebbero preso. A quel punto il discorso era se saremmo andati da soli. È successo che questa circostanza sfortunata non si è determinata e oso pensare che anche la decisione quasi unanime del Parlamento italiano abbia avuto una sua influenza in Europa nei confronti dei Governi dei paesi alleati.

Vorrei anche ricordare che questa missione è richiesta – più che caldeggiata – dai Governi di due paesi amici dell'Italia: quello del Libano e quello d'Israele, i quali soltanto hanno il diritto di chiedere all'ONU, nell'attuale struttura del diritto internazionale, l'invio di una missione militare multilaterale. Infatti, ci rechiamo in Libano invitati dai due Governi sulla base di una decisione dell'Unione europea, del Consiglio di sicurezza dell'ONU – non soltanto attraverso la risoluzione n. 1701, ma anche per mezzo dell'impegno diretto di tre membri permanenti del Consiglio di sicurezza – e, infine, sulla base di una richiesta pressante del Governo degli Stati Uniti d'America, che ritiene che questa missione possa avere un'importanza rilevante per stabilizzare la situazione in quell'area. Non sottovaluterei, inoltre, la decisione della Cina di inviare un migliaio di militari (non ricordo precedenti del genere) né quello della Russia di impegnarsi almeno sul piano della ricostruzione se non sul piano militare, oltre, naturalmente, alla presenza della Francia. Credo che siamo tutti d'accordo che l'assenza militare di Stati Uniti e Gran Bretagna sia più che giustificata.

Tutte queste considerazioni devono prevalere su quelle di politica interna e anche sulle valutazioni circa le missioni e i dissidi precedenti, perché mi sembrano più rilevanti del nostro dibattito di politica interna.

Vorrei spendere qualche parola sulla posizione del Governo. Non mi sfugge che questa vicenda libanese ha visto risorgere il multilateralismo attraverso il ruolo dell'ONU, dell'unità europea – mediante una posizione comune – e del protagonismo italiano anche in politica estera, protagonismo assolutamente giustificato, stanti la gravità della situazione, la vicinanza geografica dell'incendio e l'assenza temporanea di altri attori protagonisti sulla scena internazionale. Valutiamo il nostro peso per quello che vale: è importante e si è determinato anche a causa del deserto di attori e protagonisti in quest'iniziativa. Intendo solo dire che non realizziamo la missione per ottenere un rilancio del multilateralismo dell'Europa e del protagonismo italiano: questi sono mezzi di politica estera; il fine di questa missione è un altro ed è stabilito nella risoluzione n. 1701, cioè la duratura rimozione delle cause che hanno portato alla guerra in Libano.

Mi consenta, ministro Intini, se le cause della guerra del Libano fossero state dovute ad un'ondata di pazzia, non avremmo mandato 15.000 soldati in armi, ma la neuro: sarebbe stato più semplice inviare infermieri con le camicie di forza! Non è così: non è un'ondata di pazzia la causa della guerra che si è scatenata. Le due cause principali sono strutturali, antiche (e quindi, per questo, è ancor più necessario intervenire su di esse): la mancata sovranità del Governo del Libano su tutto il proprio territorio nazionale e, di conseguenza, la mancata sicurezza d'Israele sul confine settentrionale. La seconda è conseguenza della prima: sono queste le due cause che la risoluzione n. 1701 si propone di risolvere e rimuovere. Naturalmente sappiamo tutti che nessuno ha la bacchetta magica né pretende di riuscirci dopodomani mattina: questi, però, devono essere gli obiettivi della missione. Anche se – come qualcuno ritiene, ma io non sono d'accordo – la guerra fosse stata vinta da Hezbollah, vi sarebbe una ragione ulteriore per intervenire, al fine di ridurre gli effetti di tale vittoria o quantomeno di aiutare gli sconfitti (cioè il Governo d'Israele). Né più né meno, quindi, della piena attuazione della risoluzione n. 1701, la quale, da qualsiasi punto di vista la si giudichi, prevede due ritiri: quello d'Israele dal Sud del Libano e quello delle milizie di Hezbollah dal Sud del Libano. Su questo, francamente, è inutile che ci accapigliamo, perché è scritto con gran chiarezza. È inutile che chiediamo a noi stessi di fissare regole d'ingaggio per tirare la missione da un lato o dall'altro, quando queste sono state fissate dall'ONU nella risoluzione n. 1701: non le possiamo decidere noi, che partecipiamo ad una missione in applicazione di una risoluzione che non abbiamo la facoltà di correggere secondo i nostri *desiderata*.

Anche per quanto riguarda il disarmo di Hezbollah, a me pare che si faccia un po' di confusione o di eccessiva polemica: il disarmo di tutte le milizie armate nello Stato del Libano è strumentale e indispensabile alla riconquista – o meglio, alla conquista – della piena sovranità del Governo di quel Paese sul proprio territorio meridionale. La risoluzione vieta chiaramente che un uomo armato – che non sia dell'UNIFIL o dell'esercito libanese - circoli in quel territorio. La potenza, anche numerica, della missione internazionale provoca tale effetto, perché implica la presenza di migliaia e migliaia di uomini su un territorio non particolarmente vasto. In ogni caso, pur concependo il disarmo di Hezbollah come un graduale processo politico (che deve avvenire, naturalmente, con l'impegno principale del Governo del Libano e, di conseguenza, delle sue Forze armate), bisogna quantomeno ottenere che in questo periodo esso non si riarmi approfittando della presenza dell'UNIFIL – ciò sarebbe in contraddizione con l'obiettivo della risoluzione – e che, in ogni caso, le armi già esistenti, finché non saranno consegnate, non siano usate per colpire altrove.

L'indebolimento politico di Hezbollah è un obiettivo importante (poi possiamo discutere su come ottenerlo: anche all'interno della maggioranza di centro sinistra, ovviamente, vi sono accenti diversi); e lo è anche ai fini della soluzione del problema palestinese, da voi qui giustamente richiamato. Se la soluzione auspicata dalla parte palestinese (come dal Governo

italiano e dell'Unione europea) è «due popoli-due Stati», dobbiamo essere consapevoli del fatto che quella desiderata da Hezbollah è «due popoli-uno Stato», e va nella direzione diametralmente opposta a quella per cui ci battiamo. Detto obiettivo è quindi da perseguire con intelligenza, capacità e, quando necessario, durezza diplomatica, essendo troppo importante.

Per concludere, vorrei porre una sola domanda. Ieri è successo qualcosa che, secondo me, nella discussione di oggi abbiamo trascurato: chiedo al Governo un giudizio in merito, per sapere quali conclusioni ha tratto circa la sicurezza della nostra missione, le sue strutture e le sue regole.

L'organizzazione terroristica per eccellenza, Al Qaeda, ha dichiarato che questa missione va impedita o combattuta con la violenza, con la forza: si tratta di un fatto decisamente nuovo. In precedenza sapevamo di recarci lì con l'accordo di tutte le parti in causa, ma ve n'è una che, se anche non è fisicamente presente nel Libano del Sud, è certamente presente...

MANNINO *(UDC)*. Direttamente non è presente.

POLITO *(Ulivo)*. Insomma, non sembra fisicamente presente: lo è certamente nell'area del Grande Medio Oriente e, comunque, esercita la minaccia terroristica anche fuori di lì.

Vorrei chiedere al Governo come valuta questa minaccia così esplicita e diretta, e se ciò modificherà, da qualche punto di vista, le regole che presiedono alla presenza del nostro contingente in tale area.

DIVINA *(LNP)*. Onorevoli colleghi, penso che i membri del Governo oggi possano ritenersi più che soddisfatti di portare a casa un ottimo risultato con pochissima spesa. Quasi tutti gli interventi svolti dalla loro maggioranza esprimono estrema soddisfazione e – ad eccezione dell'ultimo che ho ascoltato, del senatore Polito – mi è sembrato che l'attenzione fosse concentrata più su altre missioni che non su quella in oggetto: si è parlato più di Iraq che di Libano. Un esempio valga per tutti: la collega Villecco Calipari si è detta estremamente soddisfatta della discontinuità dimostrata dal presente Governo rispetto all'azione di politica estera e di difesa attuata da quello precedente. Non vedo tanta gente soddisfatta fuori da quest'Aula, anche perché leggo pochi giornali e poca stampa, ma tante lettere di persone obiettive che si aspettano qualcosa di diverso sul fronte della politica estera da parte di questo Governo. Signori, non possiamo però impedire a nessuno di essere felice quando vuole esserlo!

Devo correggere parzialmente il sottosegretario Forcieri, perché ha affermato che la risoluzione fu votata all'unanimità; e altrettanto devo fare con il collega Pisanu, perché ha sostenuto che la Lega si oppose: vi fu, infatti, una grossa responsabilità da parte di tutta la Casa delle Libertà, ma la Lega volle operare un distinguo, proprio per l'indeterminatezza con cui si stava per conferire il mandato. Oggi, infatti, si è parlato

di mandati in bianco, ma secondo me mancavano le famose regole d'ingaggio (il senatore Ramponi si chiede se queste servano o meno): non sapevamo di quante persone sarebbe stato composto il contingente da inviare; non si conosceva se la *leadership* sarebbe stata francese o meno; non eravamo a conoscenza delle funzioni che avrebbe svolto il nostro contingente sul posto né del periodo di tempo in cui vi sarebbe dovuto rimanere; ignoravamo, infine, anche l'aspetto finanziario, ossia quanti fondi avremmo impegnato nella missione.

I punti della risoluzione n. 1701 erano tre: ci siamo detti d'accordo sulla continuazione di quanto già si stava compiendo (il sostentamento alle popolazioni, una sorta d'intervento umanitario) e sull'aspetto collaborativo (riferendo in Parlamento sull'andamento della missione), ma abbiamo deciso di astenerci sul secondo punto, perché troppo indeterminato. A me sembrano giustificate le lagnanze oggi avanzate da parte sia di Alleanza Nazionale sia di Forza Italia rispetto al mandato che la maggioranza afferma di avere conferito in bianco, ma con riserva (in quanto intendeva impegnare il Governo, prima dell'invio dei militari, ad informare comunque sulle questioni ancora aperte). A questo punto, ciò c'induce a pensare che abbiamo fatto bene a non approvare la suindicata risoluzione.

Signori rappresentanti del Governo, intendo porvi soltanto due domande. Ho ascoltato tante valutazioni e considerazioni; certo, era necessaria una piccola premessa, ma forse le audizioni dei membri del Governo dovrebbero servire più a fare chiarezza a se stessi che non ad illustrare punti di vista, cosa che si potrebbe fare in mille altre occasioni.

La prima domanda che intendo rivolgervi è la seguente: la Francia, in prima battuta, era sembrata poco interessata alla missione, al punto da inviare un'insignificante presenza militare; successivamente, qualcosa è cambiato. Qualche notizia è trapelata: l'ONU avrebbe robustamente rimborsato l'intervento francese. Visto che nemmeno il decreto lo prevede, possiamo conoscere in termini di grandezza l'ammontare del rimborso che sarà corrisposto all'Italia per l'impegno assunto? Qualcuno ha parlato di 30 milioni di euro contro – anche in base a quanto ho letto – i circa 220 milioni da noi previsti. L'ONU quanto rimborserà al nostro Paese per l'intervento? Viceversa: la Francia ha ottenuto condizioni di favore diverse? Questo punto m'interessa particolarmente. Oggi, ad esempio, sappiamo che rimarremo in Libano oltre il 31 dicembre 2006, visto che si parla già di *leadership* italiana dal febbraio 2007.

Nel decreto si affrontato due questioni che a me sembravano di secondaria importanza ma che, essendo riportate per iscritto, forse non lo sono. La competenza territoriale dei giudici italiani, del tribunale di Roma e del tribunale militare per i reati commessi durante la missione in Libano si estrinseca con l'applicazione di quali norme? Sembra che si applicherà il Codice militare di pace. Perché non si è previsto, allora, che chi arruola da oggi in poi potenziali omicidi con intenti ostili nei confronti dei militari italiani commette un reato? Una disposizione del genere avrebbe ovviato al fatto che in un tribunale italiano, quello di Milano ad esempio, la giudice Forleo interpretasse la norma classificando la fattispe-

cie degli omicidi nei confronti di truppe di militari italiani come resistenza invece che associazione per delinquere. Visto che si sono stabilite competenze, giurisdizione e norme da applicare, forse sarebbe stato il caso di far rientrare anche questa fattispecie fra le norme da perseguire e sanzionare secondo il Codice militare di pace.

ZANONE *(Ulivo)*. Il vice ministro Intini ha manifestato l'interesse del Governo a tenere conto delle osservazioni e delle richieste che emergono da questa discussione. Al Vice Ministro chiedo che il Governo utilizzi questo ruolo di primo piano, e anche il giusto prestigio internazionale che deriva dalla responsabilità assunta, per europeizzare il più possibile la missione in cui siamo impegnati. Il vice ministro Intini ha riferito che l'Europa con questa missione ha ripreso il suo ruolo; trovo nelle sue parole una forzatura apprezzabile in senso positivo, perché per la verità chi più ha fatto valere il suo ruolo sono stati alcuni paesi europei e segnatamente il nostro. Tuttavia, nella missione in Libano si mette certamente alla prova la costruzione della sicurezza europea. Pertanto, poiché la nostra esposizione è di così gran rilievo e di così alta responsabilità, penso che il Governo dovrebbe farla valere in sede di Consiglio europeo, in modo che l'Unione europea esca una buona volta dal suo ruolo marginale in materia di politica comune della sicurezza. È il banco di prova della politica della sicurezza anche delle Nazioni Unite: non credo sfugga ad alcuno il fatto che con la risoluzione n. 1701 la sicurezza di Israele viene posta sotto la protezione diretta e attiva delle Nazioni Unite. In questo, polemiche a parte, c'è a mio modo di vedere la famosa discontinuità, vale a dire la distinzione che si deve mantenere circa la partecipazione delle Forze armate italiane prima alle vicende dell'Iraq e adesso a quelle del Libano.

Esprimo un'opinione banale quanto basta per credere che non sia soltanto personale ma sia anche condivisa, almeno dal Gruppo cui appartengo. La distinzione della missione italiana in Iraq e quella ora in Libano non è nell'intenzione di costruire la pace, che era comune ed è comune in entrambe; in Iraq l'Italia decise a maggioranza di spedire in uno scenario di guerra una missione che era tuttavia, nei suoi intendimenti e nelle sue finalità, una missione di pace, perché se così non fosse stato, com'è stata ricordato, il Capo dello Stato, quale comandante supremo delle Forze armate, quindi garante della loro legittimità costituzionale, non avrebbe mancato di far valere le sue riserve, come si può pure immaginare abbia fatto all'inizio del conflitto in Iraq, di fronte alla decisione unilaterale della guerra preventiva assunta dagli Stati Uniti, dove in taluni ambienti si era coltivato qualche intendimento impedito con il richiamo al vincolo dell'articolo 11 della Costituzione. La distinzione quindi non è sul fatto che ci siano missioni di guerra e missioni di pace cui parteciperebbero le Forze armate italiane, ma sul significato politico che è diverso con tutta evidenza: è in questo la discontinuità.

Le nostre vicende militari in Iraq e in Libano finiranno nei manuali sulle relazioni internazionali come due casi non solo differenti ma quasi

contrari di decisione: da un lato una decisione unilaterale di conflitto assunta dagli Stati Uniti, che poi in un secondo tempo sollecita la partecipazione di alleati volenterosi, ossia una missione unilaterale che poi cerca e determina la coalizione che lo sostiene. Nel secondo caso si tratta invece di una decisione che riapre una prospettiva di multilateralismo non rinunciatario e quindi una coalizione globale che determina la propria visione. Si tratta di due logiche che sono l'una alternativa, quasi opposta, all'altra.

Non tratteniamoci però su questi distinguo molto scolastici. Noto che l'Iraq e il Libano non sono equiparabili neppure se si assume come parametro di riferimento l'indirizzo del Governo americano. Nella posizione tenuta dalla Segreteria di Stato vi è stata, infatti, una variazione, se è vero – com'è stato autorevolmente scritto – che nella stesura della risoluzione n. 1701 gli Stati Uniti hanno dato gran peso alla posizione francese, con ciò predisponendosi ad accettare in anticipo il multilateralismo e il rilevante peso europeo nello svolgimento e nell'attuazione di tale risoluzione, salvo il fatto non encomiabile che la Francia, dopo avere concorso a produrre le ambiguità di quella risoluzione, abbia tentato di usarle come pretesto per ridurre la propria partecipazione militare, ad eccezione dei correttivi poi intervenuti nella decisione francese. Se così è, si dovrebbe dedurre che il consenso che si deve manifestare in sede parlamentare alla missione in Libano è una responsabilità che non può richiedere contropartite politiche, come sarebbe quella di volere richiedere che si equiparino nel giudizio due casi che, comunque si valutino, erano e restano differenti.

Immagino che il consenso sulla missione debba essere misurato sugli scopi e sulle modalità di esecuzione della stessa. A tal proposito, certamente vi è da tener conto delle osservazioni esposte nella discussione odierna dal senatore Pisanu. Esiste un margine di ambiguità che fa parte della letteratura costante del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che rappresenta forse la condizione per riuscire ad approvare ogni tanto qualcosa. In merito a questo primo aspetto, la finalità della missione, però, come ricordava poco fa il senatore Polito, è chiara e non ambigua: è necessario definire un ruolo internazionale a garanzia della sovranità del Libano, che passa attraverso il disarmo delle milizie, e della sicurezza d'Israele. Per quanto difficile sia tale compito e gravido di rischi la sua attuazione, questo rappresenta però il tentativo più coraggioso per individuare una via d'uscita al conflitto e alla crisi dell'area.

Mi dispiace che il senatore Pisanu non sia ancora qui presente a rallegrarci con la sua partecipazione ai lavori; infatti, se fosse qui mi dedicherei a una rievocazione del secolo scorso in cui lui ed io, in questa stessa Aula, ci ponemmo un problema che lo stesso senatore Pisanu ha ancora richiamato nella seduta odierna e che si è molto evidenziato da allora ad oggi. Mi riferisco all'asimmetria tra i crescenti impegni delle Forze armate italiane all'estero e la dotazione di mezzi e di armamenti che le distingue. Ricordo che discutemmo anche in questa sede, con grande difficoltà, il provvedimento destinato a dotare di maggiori unità

la nostra Marina militare e l'aviazione imbarcata, oggi largamente impiegate per la missione cui ci si dispone.

Sinceramente non credo si possa fare capo all'onorevole Forcieri, al suo Ministero e al suo Governo del problema della sottocapitalizzazione delle Forze armate italiane, vecchia questione discussa anche in questa Commissione quando il ministro Parisi ha presentato gli indirizzi del suo Ministero. E non è il Governo attuale quello che ha tagliato i fondi d'investimento e d'esercizio riducendo il bilancio della difesa dello 0,85 per cento. Non è un addebito che si possa fare al Governo Prodi. La questione però deve essere tenuta presente. Mi sembra comunque che il decreto in qualche misura, forse molto modesta, tenga conto di tali considerazioni, prevedendo qualche possibilità di recuperare risorse da destinare alla copertura dell'usura dei mezzi e all'ammortamento delle spese relative ai mezzi impiegati nella missione.

Viene da chiedersi se queste obiezioni, che hanno il loro fondamento e il loro peso, siano sufficienti a comportare un voto contrario da parte dell'opposizione. Naturalmente non spetta a me né ad altri che non facciano parte di quello schieramento pronunciare una valutazione autorizzata sull'argomento. Non mi sembra, peraltro, che l'orientamento di fondo, anche del senatore Pisanu, in realtà sia poi quello. Ritengo che l'auspicio debba essere quello di giungere ad un voto condiviso affinché i militari italiani impiegati in Libano abbiano la certezza di avere dietro di sé il mandato di tutta la Nazione.

NIEDDU *(Ulivo)*. Considero alquanto singolare il fatto che, su sollecitazione dei colleghi dell'opposizione, si sia svolta una discussione piuttosto lunga nel corso di questa seduta in merito alla cosiddetta questione metodologica.

Il 1º settembre il Senato si è riunito con un unico punto all'ordine del giorno recante la comunicazione della presentazione del disegno di legge di conversione del decreto-legge relativo alla missione militare in Libano. Nel corso di quella seduta l'opposizione non ha sollevato alcuna obiezione, né in merito alla richiesta del Governo di ritirare il provvedimento stesso perché fosse esaminato dall'altro ramo del Parlamento, né in merito all'esigenza di ricevere un'informativa, in quella stessa sede, così come da impegno assunto nella seduta congiunta delle Commissioni esteri e difesa di Camera e Senato svoltasi il 18 agosto. Questo è un dato di fatto e con ciò pensavo fossero risolte tutte le questioni relative all'impegno del Governo che nessuno ha ritenuto pretendere esigibile nella prima occasione utile che si è presentata.

Piuttosto che parlare di questo, quindi, credo valga la pena discutere di questioni di merito. Considero ragionevole e corretta la posizione politica espressa dal collega Pisanu (in questo momento assente) laddove sostiene la necessità, avanzando una serie di dubbi e di richieste di chiarimento, che il Governo chiarisca le preoccupazioni da lui manifestate.

Il senatore Pisanu ha inoltre sottolineato che l'opposizione non intende sottrarsi alle proprie responsabilità circa gli impegni internazionali assunti dal nostro paese.

BIONDI *(FI)*. Più che sottrarsi, assumersi.

NIEDDU *(Ulivo)*. Certo.

Il collega Pisanu ha dichiarato che l'opposizione non vuole una missione a tempo indeterminato e non vuole che essa si svolga in un contesto ambiguo di politica estera. Considero questi argomenti ragionevoli e politicamente corretti. Allora discutiamone.

Per quanto mi riguarda, è difficile stabilire un termine per una missione nell'area mediorientale che attualmente trova i suoi limiti nel disposto contenuto nella risoluzione ONU n. 1701. Tutti però responsabilmente sappiamo che questo passaggio rappresenta l'avvio di una politica che tenta di risolvere i problemi di quella regione. Ha sicuramente ragione il presidente Andreotti quando sostiene che il Medio Oriente necessita di una soluzione globale perché non esistono soluzioni parziali a problemi globali. Da qualche parte però bisogna pur cominciare, perché risolvere l'intero gravame delle questioni che nel tempo si sono accumulate in quei territori è un compito impraticabile. Si deve procedere gradualmente, si deve creare un contesto internazionale e territoriale che consenta di affrontare e risolvere con risposte durature e definitive un problema che si trascina da oltre 60 anni.

Non credo quindi sia realistico imporre un termine alla missione, soprattutto non credo sia onesto; non sarebbe credibile e non capisco da dove nasca questa perplessità, se vogliamo discutere seriamente.

Non si vuole una missione che si svolga in un contesto ambiguo di politica estera. È giusto, ma in questo caso si sta parlando di una missione stabilita in sede ONU, sostenuta dal nostro principale alleato (gli Stati Uniti d'America) che da anni la vede con favore – come avviene peraltro anche in ambito di Alleanza atlantica – e chiede un maggiore impegno del pilastro europeo nelle missioni internazionali di pace nell'ambito dei problemi di sicurezza che riguardano l'intero pianeta. La missione è sostenuta anche dall'Unione europea, in quanto Solana è stato parte attiva di tale vicenda nella sua veste di responsabile della politica estera di sicurezza dell'Unione europea e che, a seguito della deliberazione del 18 agosto scorso, ha avuto un ampio sostegno dall'intero arco politico di maggioranza e di opposizione, salvo l'astensione della Lega su una parte di quella risoluzione, in sede di Parlamento nazionale.

Dunque, mi sembra vi sia un contesto di politica estera chiaro, più condiviso, sul piano sia internazionale che nazionale, di quanto non sia stato per altre missioni. Al collega Ramponi, che purtroppo si è allontanato dall'Aula, vorrei far presente che quando si parla di discontinuità ci si riferisce ad una dimensione ben precisa. In questo caso sono presenti tutti e tre i pilastri: il multilateralismo dell'ONU, la condivisione dell'U-

nione europea e dell'Alleanza atlantica con particolare riferimento agli Stati Uniti, nostro principale alleato.

Credo dunque che il contesto sia chiaro, a differenza di quanto non sia avvenuto per l'Iraq, la missione Isaf in Afghanistan, basandosi sui tre pilastri testè richiamati, è stata da tutti condivisa. È invece del tutto evidente che così non è stato per la missione irachena rispetto alla quale esiste un dato di discontinuità. Anch'io sono dell'opinione che, piuttosto che fare una discussione capziosa volta a stabilire se le missioni internazionali italiane siano sempre state di pace (dibattito svoltosi anche nella precedente seduta alla presenza del Governo), sia più importante chiarire – come è stato più volte ripetuto in questa discussione – che le missioni italiane, essendosi svolte in un contesto costituzionalmente corretto, sono da considerare tutte missioni internazionali di pace, ivi inclusa quell'irachena. È una missione di pace per parte italiana, non risultando che le nostre Forze armate, come ho avuto modo di dire in questa stessa sede nella precedente occasione, abbiano mai usato la forza armata per imporre in quell'area qualcosa di diverso da quanto stabilito da precise regole di ingaggio, che si connaturavano come regole di ingaggio proprie di una missione di pace, ancorché svolte in un contesto per nulla pacificato. Per tali ragioni non abbiamo condiviso quell'impegno.

Tuttavia, credo che l'impegno dell'Italia, dell'Unione europea e dell'ONU, abbia dato vita ad una grande opportunità, che Israele ha visto con chiarezza e che ha per questo motivo sostenuto. È vero, infatti, che la missione è relativa all'area di confine tra Israele e Libano, ma è chiaro che se questa missione dovesse produrre i risultati che tutti vogliono conseguire, ciò sarebbe molto importante. È ragionevole pensare che certi risultati possano essere conseguiti, considerato il serio impegno che si sta profondendo.

A differenza della missione UNIFIL 1, in cui erano presenti pochi osservatori senza un mandato preciso e pochi elicotteri, nel caso della missione UNIFIL 2 si è in presenza di un mandato molto preciso ed impegnativo e di un grande impegno sul terreno da parte della missione militare. L'area su cui interviene l'Italia ha dimensioni simili a quelle del raccordo anulare di Roma. Poiché in un'area geograficamente limitata si evidenzia un grande dispiegamento di uomini e mezzi, credo che il positivo risultato di un impegno del genere potrebbe aprire altre prospettive.

Non ricordo più quale uomo di governo israeliano, di fronte alle contestazioni della politica del dialogo sviluppata da Israele e alla scommessa della pace, rispose che la pace si fa con i nemici perché con gli amici è un dato di fatto. Non avrebbe molto senso parlare di pace tra amici.

Quindi, al di là delle perplessità espresse da alcuni rispetto ad un dialogo anche con l'Iran, ritengo invece necessario tener conto di tutti gli interessi presenti in quell'area. Del resto, un dialogo con l'Iran sul nucleare già ha luogo da tempo. Ciò non toglie che un confronto è possibile solo se si basa su elementi di chiarezza, senza dare luogo a cedimenti o a suggestioni distorte. La pace deve essere un fatto vero e basarsi su una composizione vera degli interessi, altrimenti rischia di non durare.

La sicurezza di Israele sarà garantita e si arriverà ad una situazione di pace nell'area soltanto se saranno affrontati tutti gli interessi presenti in essa. Del resto, la catastrofica scelta irachena, la scelta politica – ben diversa da quella che si sta dispiegando con quest'intervento – ha rafforzato l'Iran. È un dato che considerano tutti gli osservatori internazionali (non solo i politici di maggioranza italiani dunque), ivi inclusi quelli statunitensi. Cominciano a chiedere conto al presidente Bush di certe scelte fatte in quell'occasione. Forse non viene messo in discussione l'intervento militare in Iraq quanto la gestione successiva alla fine delle ostilità militari vere e proprie con l'esercito di Saddam, a seguito dello scioglimento dell'esercito iracheno e della struttura statuale irachena e dell'affermazione degli interessi degli sciiti contro quelli dei sunniti, in luogo della composizione degli stessi, al punto che alcuni giorni fa il presidente iracheno si è recato a Teheran per parlare di un'ipotesi di Iraq federato con il sud sciita.

Nell'attuale contesto una prospettiva di questo genere rappresenterebbe un ulteriore elemento di rafforzamento del peso politico e militare dell'Iran in quell'area. Trattare con l'Iran, che ha interessi in quell'area e che nel frattempo si è rafforzato anche per gli errori della politica militare ed estera dell'Occidente, di cui non ci sentiamo responsabili, è una necessità imprescindibile. Credo che di ciò sia consapevole anche Israele. Trattare non significa tradire il legittimo interesse di Israele ad una pace in sicurezza, ma comporre tutti gli interessi di quell'area e sottrarre l'interesse dei palestinesi nell'avere uno Stato dall'essere ostaggio di tutti gli altri interessi dell'area, altra questione ben nota da cui non si può prescindere.

Gli interessi dell'Iran e della Siria a comporre la questione palestinese saranno dispiegati tanto quanto i loro interessi saranno ricondotti in un accordo di pace più duraturo; diversamente, la questione palestinese è ostaggio di questi altri interessi.

Quindi – e concludo – facciamo qualcosa oggi, ma in una prospettiva di più lungo termine sappiamo tutti che forse, se questo tentativo oggi va in porto, stiamo gettando un seme che può produrre risultati ben più solidi ed ampi dei limitati compiti della missione UNIFIL.

BRISCA MENAPACE *(RC-SE)*. Presidente, poiché il mio Capogruppo ha dovuto assentarsi non voglio che manchi l'opinione del Gruppo di cui faccio parte, ma come molti colleghi sanno sono una grande cultrice della pratica del «mi associo», che consente tempi molto veloci. Mi associo, dunque, a quanto ha espresso il senatore Martone nel suo intervento, del quale ho apprezzato il continuo collegamento tra politico e militare, militare e politico, che è forse ciò di cui sento più la mancanza nella pratica della Commissione difesa del Senato, dove avverto molte volte una carenza di valutazione politica e una ristrettezza al solo discorso militare. Ho trovato alcune considerazioni molto interessanti, alle quali mi associo, sia pure con diverso calore associativo, negli interventi dei colleghi Zanone, Villecco Calipari, Pisa, Nieddu; analogamente mi associo a quanto il collega Andreotti ha richiamato sulla questione palestinese.

Di mio aggiungo solo una riflessione. Pur rendendomi conto della riservatezza delle regole di ingaggio, mi sembra di capire che esse si sostanziano in dei contratti possibili solo in presenza di un esercito professionale. Negli eserciti di leva non ci sono regole di ingaggio. Fatta questa premessa, vorrei sapere quando, dove e come, non i comandanti o l'ONU ma i militari, che sottoscrivono questo contratto mettendoci anche la loro pelle, possono esprimere la loro posizione in proposito? Vorrei che si prendesse l'abitudine, alla fine di un ciclo, di effettuare quantomeno un sondaggio, perché probabilmente dall'esperienza dei militari si ricaverebbero molti spunti utili per fissare in seguito ingaggi meno rischiosi. Va, infatti, tenuto conto che, con queste missioni tutte di pace e assolutamente umanitarie e ben intenzionate, la vita dei militari è stata, a mio parere, messa a rischio un po' più del necessario.

MANNINO *(UDC)*. Signor Presidente, sarò brevissimo. Ritengo che la missione in Libano possa essere sostenuta da un gruppo di opposizione, in quanto scelta non vincolata all'appartenenza ad una maggioranza, e doverosamente sostenuta se accettata solo quando siano chiare le finalità. Ebbene, al di là delle ambiguità di testo e di contesto della risoluzione n. 1701, dette finalità sono nella stessa contenute e date da due obiettivi fondamentali: ripristinare lo Stato libanese, dare sicurezza a Israele. Si tratta di due obiettivi che camminano insieme e che presuppongono una valutazione *a posteriori*.

La guerra in Libano non è stata scatenata dal capriccio di Israele, ma dall'offensiva degli Hezbollah, al di là del sequestro dei due militari. Quindi, se si vuole assicurare un risultato positivo a questa missione, bisogna rimuovere questa causa. Pertanto il problema degli Hezbollah è politico, probabilmente (speriamo di no) con una ricaduta militare che deve essere presente nella consapevolezza del Governo che ha deciso di prendersi questa responsabilità. Il Governo italiano, infatti, si è assunto la responsabilità di sostenere fortemente una sollecitazione che è venuta anche dall'ONU, ma che va valutata nel contesto in cui si è mossa e – lo faccio presente ai rappresentanti di Governo – con una sottrazione non di responsabilità ma di impegno da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, che deve essere valutata per gli effetti politici e per le ragioni politiche che possono averla determinata.

Se la missione ha queste finalità, ritengo sia estremamente superfluo accompagnarla con talune valutazioni che finiscono con l'assumere una valenza politica: finalmente il multilateralismo, finalmente un'iniziativa dell'Europa. In questo modo si divide la maggioranza dall'opposizione: a nessuno può sfuggire che l'Europa non è stata sempre puntualmente presente, che la condotta della Francia ha avuto un andamento altalenante che non ha giovato, che in tutta questa vicenda probabilmente (ed è un'ulteriore ragione di preoccupazione) il Governo italiano si è voluto caricare di una responsabilità esuberante rispetto alle proprie forze.

Il consenso e il sostegno si accompagnano a una raccomandazione: la sobrietà. Non si tratta di Cavour che deve andare in guerra in Crimea, ma

di una situazione difficilissima in cui è giusto che l'Italia s'impegni, a condizione però che non si ponga un eccesso di ambizioni che sarebbero estremamente esose.

Concludo il mio brevissimo intervento richiamando alcune osservazioni molto pertinenti e puntuali, da me condivise, dell'intervento del senatore Polito. Credo che su questo tema debba valere un'essenzialità smarrendo la quale si perde il confine delle cose.

PIANETTA *(FI)*. Presidente, vorrei affrontare solo un punto. Una notizia di agenzia dell'Interfax dice che il Presidente Putin ha incaricato di preparare la partenza dei propri soldati non coinvolti in operazioni di *peace-keeping* ma di ricostruzione. Analogo intervento sembra sia portato avanti anche dai partecipanti a questa missione della Repubblica Popolare Cinese. Del resto, il presidente Dini citava la distruzione operata nel Sud del Libano e ad Haifa. Al Governo chiedo se è possibile dare una maggiore e più marcata connotazione alla nostra missione con riferimento alle modalità di ricostruzione. A mio modo di vedere, sarebbe stato opportuno affrontare questi temi ancor prima della definizione del decreto-legge. E non lo dico per le minacce di Al Qaeda, sottolineo però che i nostri Ministri hanno particolarmente evidenziato durante le audizioni del 18 agosto e successivamente il gran rischio di questa missione. Il presidente Chirac si è addirittura lasciato andare evidenziando il rischio tremendo di questa missione. A questo proposito invito tutti a preoccuparci molto della sicurezza dei nostri militari. Sottolineo tutto questo anche per l'oggettiva difficoltà della missione. Il disarmo è senza dubbio un problema estremamente grave. Come ha precisato il collega Polito, è già tanto che in questo periodo non ci sia un ulteriore riarmo. Come è stato detto, è difficile operare il disarmo in Afghanistan, ma è prevedibile che sia estremamente difficile creare le condizioni opportune per fare altrettanto in Libano.

BRISCA MENAPACE *(RC-SE)*. È stato difficile anche nei Paesi baschi.

PIANETTA *(FI)*. Sto dicendo la stessa cosa. Parlo delle difficoltà oggettive di questa missione.

Chiedo allora al Governo se non sia opportuno accentuare l'obiettivo e la capacità di ricostruzione della nostra missione. Come diceva il senatore Mannino, il Governo non dovrebbe connotare il proprio intervento di un'eccessiva esuberanza, quindi, se lo caratterizzasse con questo tipo di contributo, potrebbe dare un ulteriore e più ampio significato alla nostra missione.

Con ciò non intendo assolutamente criticare l'intervento o sminuire l'importanza della capacità di aver dato un gran segnale, sento però di dare questo suggerimento, su cui vorrei conoscere la valutazione del Governo.

BIONDI *(FI)*. Presidente, nel mio intervento iniziale ho invaso largamente il merito della questione, per cui non ho molto da aggiungere. Ho ascoltato però gli interventi dei colleghi e ho anche apprezzato taluni passaggi, nei quali trovo quella consonanza che si deve avere sulle affermazioni giuste, che ci sembrano importanti proprio nel momento in cui altri le pronunciano. Anzi, qualche volta certe valutazioni sono più importanti proprio perché espresse dagli altri, visto che individualmente si può avere la tendenza ad enfatizzare le proprie opinioni.

Senatore Zanone, non ho detto che dobbiamo fare un mercanteggiamento tra il passato e il presente, auspicando situazioni migliori e meno conflittuali in futuro. Ho soltanto detto (e lei ha ripreso questo concetto, oltre ad altri colleghi) che la finalità buona si distingue dalle cattive finalità, che in diritto si chiamano dolo. A volte, una buon'intenzione può determinare una colpa, nella scelta degli strumenti o nelle occasioni in cui si manifesta. Anche nella legittima difesa è previsto l'eccesso colposo, di fronte al pericolo di un danno ingiusto.

Parto da questo concetto: nella discontinuità deve esserci anche una discontinuità – mi permetto di dire – non fondata sull'ipocrisia pre-elettorale e *post* elettorale. Se la finalità è buona, allora non si comprende il clamore delle armi su questioni che potevano essere discusse sul piano dell'opportunità.

Oggi ci si chiedono responsabilità che abbiamo dimostrato in altre epoche. In un momento importante, presidente Dini, abbiamo votato a favore su una questione di politica estera, salvando la maggioranza di allora. Non abbiamo «tirato quattro paghe per il lesso». Abbiamo cercato di fare quello che era giusto e quando lo abbiamo dovuto fare in solitudine, lo abbiamo fatto ugualmente.

La responsabilità è anche assumersi la responsabilità – è una tautologia – sapendo che questa ha un prezzo. Ho ascoltato volentieri i rappresentanti del Governo, che hanno veramente fatto uno sforzo di analisi che apprezzo. Se decidessimo positivamente, non faremmo certo un regalo alla maggioranza.

Parliamo delle finalità.

Innanzitutto, il Libano può essere uno Stato che non ha in proprio seno dei rivoluzionari che fingono di essere uomini di Stato, rivoluzionari non nel senso nobile del termine, ma terroristi *part time* secondo le circostanze.

In secondo luogo, vogliamo garantire lo Stato di Israele, che non è una spina irritativa nel Medio Oriente, come qualcuno ritiene. È uno Stato che va riconosciuto e non solo per le sofferenze incredibili del suo popolo e dei suoi eredi, ma anche perché riveste tale specificazione giuridica sul piano del diritto internazionale.

PRESIDENTE. È membro delle Nazioni Unite.

BIONDI *(FI)*. Credo che da questo punto di vista vi sia una discontinuità, affinché in questa maniera gli accordi che ci sono stati in Europa e

alle Nazioni Unite diano a tale realtà un'enfasi particolare, come ha detto benissimo il collega Polito.

È un fatto importante, perché si riconosce che Israele deve avere una sua garanzia e le truppe che si schierano non sono né contro né a favore, sono a garanzia che il Libano possa essere una nazione e che Israele possa rimanere tale. Altrettanto potrebbe essere un domani, se avverrà, anche per la Palestina. Sarei contento se si verificasse anche per la Palestina non l'interposizione, ma il *décalage* delle motivazioni di attrito che ci sono e che sono tante.

Ho compreso la speranza del senatore Nieddu, che mi auguro anch'io di potere un giorno condividere, ma non si può dimenticare che l'Iran ha dichiarato che Israele deve essere distrutto e che la Siria ha finora finanziato quelli che sparano su Israele.

Se – e sottolineo se – le condizioni miglioreranno, allora probabilmente, come si dice nelle fiabe, nel buio si accenderà una lucina che illuminerà un episodio specifico.

Si è verificato che Hezbollah non poteva continuare a sparare in quelle condizioni, in cui si è messo da solo; Israele ha attuato una legittima difesa, a mio avviso in questo caso non preventiva ma successiva, che però non è stato in grado di portare avanti e questa è la prova che la guerra spesso non risolve nulla. Nemmeno un popolo coraggioso e forte come quello israeliano può continuare su questa linea.

La maggioranza fa bene a vantarsi del risultato conseguito, magari dovrebbe farlo con un po' più di garbo. Ho definito il suo atteggiamento come provincialismo, ma sono nato in una piccola città e non conosco altri più provinciali di me. Devo dire che dal punto di vista politico ho visto a volte atteggiamenti assolutamente marziali o da statisti sopravvenuti. A chi come me da tanti anni è abituato a criticare tutti, anche all'interno del proprio partito (come credo di avere sempre saputo fare), fa effetto vedere certi *milites gloriosi*. Preferirei che fossero sempre *milites* ma più parsimoniosi, come ho imparato a fare a Genova, dove la parsimonia è una regola.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai rappresentanti del Governo per una replica. Naturalmente, alcune delle questioni saranno riportate direttamente ai Ministri, che avranno modo di fornire ulteriori chiarimenti, se lo riterranno necessario, al momento della presentazione del decreto-legge in Senato.

FORCIERI, *sottosegretario di Stato per la difesa.* Ritengo doveroso da parte mia esprimere il ringraziamento del Governo per il dibattito che si è svolto e per la qualità degli interventi.

Pur permanendo valutazioni non ancora completamente condivise e opinioni diverse, mi sembra di cogliere uno sforzo anche da parte dell'opposizione per riuscire a convergere su una decisione adottata in modo più ampio possibile, perché di questo oggi c'è bisogno. Ne hanno bisogno il paese e i nostri militari, come ne ha bisogno la risoluzione delle Nazioni

Unite per ottenere un risultato positivo rispetto agli obiettivi che sono stati posti.

Vorrei soffermarmi su questo punto solo per sottolineare che si tratta di una missione delle Nazioni Unite, i cui obiettivi sono stati fissati dal suo Consiglio di sicurezza e non dal Governo italiano, che in questo momento non fa neanche parte del Consiglio di sicurezza (ne farà parte da gennaio del prossimo anno, per due anni, come membro a rotazione). A questi obiettivi cerchiamo di contribuire affinchè si realizzino. Dobbiamo discutere se lo sforzo è adeguato, corrispondente e se si muove nella direzione giusta per il raggiungimento delle finalità fissate dalla risoluzione ONU.

Gli obiettivi sono quelli prevalentemente espressi al punto 8 della risoluzione, alcuni dei quali, peraltro, sono già stati ottenuti: la tregua è in corso e il fatto che continui è positivo. Inoltre, lo sforzo internazionale sta crescendo e quindi fornisce una possibilità maggiore che gli obiettivi (la tregua, una situazione di pace stabile e la definizione dei rapporti) siano raggiunti. La risoluzione n. 1701, credo non a caso, richiama in fondo le precedenti risoluzioni delle Nazioni Unite n. 242 e n. 338 che fanno riferimento all'aspetto più generale della pace in quell'area più vasta.

Non stiamo operando una politica di esaltazione della maggioranza e di questo Governo; stiamo soltanto cercando di dare un contributo importante alla citata risoluzione e al fatto che, come è stato detto, insieme al multilateralismo, all'europeismo e al rapporto atlantico, poniamo un interesse particolare sul Mediterraneo che costituisce il nostro orizzonte strategico più immediato, vicino e influente sulle condizioni del nostro Paese. Inoltre, è proprio nel Mediterraneo che si concentrano spinte, contraddizioni, conflitti e contrasti che minano ed esplodono, come in questo caso, in conflitti armati e che sono, comunque, alla base di un'instabilità globale dell'area e, più in generale, di tutto il pianeta.

Anche se non è il momento di parlare di questo argomento, sul tema delle responsabilità della guerra mi sembra di concordare con le affermazioni del senatore Polito: vanno individuate ragioni storiche sedimentate, e questo dà l'idea della complessità e della difficoltà del conflitto. Ci sono però anche ragioni contingenti e immediate: è stata messa in atto un'azione di guerra da parte degli Hezbollah che hanno assalito e ucciso soldati israeliani, successivamente ne hanno rapiti altri innescando la reazione di Israele che ha provocato il conflitto. Ritengo che quella fase sia ormai superata. Non so se occorra parlare di vittoria, l'importante è che il conflitto sia stato fermato e che si sia aperta una prospettiva di pace. Non mi sembra si sia esaltato il nostro ruolo e la nostra funzione. I compiti della risoluzione n. 1701 sono sufficientemente chiari.

Passando alla questione dello sbarco, ragioni tecniche e politiche hanno determinato quella scelta. Sotto il profilo tecnico va considerato che nell'area ci sono due porti praticabili: Beirut e Haifa. Il porto di Tiro ha una profondità di circa quattro metri e quindi non dà la possibilità di far attraccare le navi. Ragioni politiche hanno escluso lo sbarco nel porto di Haifa; quello di Beirut, a causa delle difficoltà di collegamento

determinate dalle distruzioni delle infrastrutture, avrebbe comportato una situazione piuttosto onerosa. Il terzo motivo della scelta che è stata effettuata era la rapidità.

Per quanto riguarda l'enfasi che si è voluta dare a questa modalità di sbarco, vorrei ricordare che non c'è stata nessuna intenzione, in particolare del Ministero della difesa, in tal senso, anzi abbiamo provocato reazioni negative anche molto pesanti da parte degli organi di stampa: abbiamo evitato di portare con i nostri mezzi, così come è normalmente successo in passato, operatori della stampa – e questo ci viene rimproverato – proprio perché non intendevamo dare a questa operazione di trasferimento *in loco* delle truppe l'effetto spettacolare dello sbarco. Come abbiamo detto in più occasioni, non si tratta dello sbarco in Normandia, ma di far arrivare a terra le truppe che devono arrivare. Se c'è stata un'enfatizzazione è stata nostro malgrado e non per volontà nostra.

Ritornando alle questioni più spicciole che sono state avanzate, in merito al rapporto tra la sfera civile e militare della missione e circa i fondi per la cooperazione, il decreto-legge definisce all'articolo 1 l'aspetto della cooperazione e successivamente quello della partecipazione. Per quanto riguarda la cooperazione, oltre ai 30 milioni previsti nel decreto-legge, vorrei far presente che è stato depositato agli atti dell'audizione precedente da parte del ministro D'Alema un documento sui fondi e sull'impegno del nostro Paese per la cooperazione in quell'area che prevede un programma di impieghi per 82 milioni di euro, 54 dei quali nel settore idrico – lo dico al senatore Martone che essendo assente potrà leggerlo negli atti – e 28 nel settore della protezione dell'ambiente e del patrimonio culturale, agricolo e industriale. A questi stanziamenti vanno aggiunti quelli della missione di disinquinamento per oltre 4 milioni e altri 4 milioni di euro nel settore sanitario. In aggiunta, abbiamo destinato altri 23 milioni di euro nell'impianto di trattamento dei rifiuti urbani. Pertanto, si profila un intervento complessivo di assistenza a quel Paese che è consistente quanto – se non di più – l'impegno per la missione militare, che ha, tuttavia, anch'essa una funzione di assistenza e cooperazione alla sicurezza e stabilità di quell'area e quindi agisce anche direttamente sulle condizioni delle popolazioni civili.

Voglio inoltre ricordare che su iniziativa della Svezia si è svolta a Stoccolma una conferenza dei paesi donatori che ha deciso l'impiego di circa 940 milioni di dollari per il Libano e di 500 milioni per la Palestina.

In riferimento alle questioni poste dal senatore Pianetta in merito alla ricostruzione, alla Russia e alla Cina, faccio presente che intendiamo partecipare nei termini indicati. Il senatore Divina ha voluto precisare la sua posizione di astensione sulla risoluzione sottolineando che non se ne sapeva nulla e ciò testimonia la tempestività della comunicazione che vi è stata in Parlamento.

Quanto alle questioni poste con riferimento al disarmo degli Hezbollah, la risoluzione ONU afferma chiaramente che in quell'area non deve essere presente alcuna forza armata al di fuori di quella legittima del Governo libanese e di UNIFIL. Il disarmo va inserito nel quadro di un con-

fronto politico che, come sapete, è in corso all'interno del Governo libanese, dove si sta valutando quest'eventualità. Uno degli aspetti invocati per ritardare il disarmo è l'ancora non totale liberazione del territorio libanese, come previsto dalla risoluzione n. 1559 delle Nazioni Unite. Mi riferisco all'occupazione delle fattorie di Shebaa da parte di Israele che, in maniera anche strumentale, viene invocata come una delle ragioni per cui non si è ancora arrivati alla fine di quella fase al termine della quale procedere al disarmo.

Non v'è dubbio che tra gli obiettivi della missione vi sia l'eliminazione dall'area di qualsiasi altra forza armata diversa da quella e che l'autorità del Governo libanese sul controllo della forza sia totale in tutto il territorio, con le garanzie di sicurezza riconosciute.

Il senatore Ramponi mi ha chiesto per quanto tempo manterremo il comando della forza navale, che – come sapete – è destinato alla Germania: il Governo tedesco ha assunto una decisione che, credo, la prossima settimana verrà ratificata dal Parlamento; successivamente le forze navali di quel paese arriveranno nell'area interessata e, non appena saranno in grado di assumerne il comando, non avremo alcuna difficoltà a cederglielo completamente.

In conclusione, senatrice Brisca Menapace, forse vi è un malinteso circa l'interpretazione da dare all'espressione «regole di ingaggio», nel senso che l'ingaggio va inteso come un complesso di norme che regola i rapporti tra le Forze armate e i militari. Lei ha fatto riferimento ai militari di professione ma non è così: vengono definite regole d'ingaggio quelle norme di comportamento dei militari in situazioni particolari in cui possano trovarsi (naturalmente valgono per quanto riguarda sia i militari di leva che i professionisti, senza distinzioni). Sono regole – lo abbiamo già ricordato – che ci consentono di far fronte alle diverse situazioni non abbandonando i comandanti sul campo al loro destino (come qualcuno ha forse lasciato intendere) o attribuendo loro un'eccessiva responsabilità, ma fornendo loro gli strumenti adeguati.

Ribadisco, quindi, che abbiamo sempre definito la missione in oggetto come difficile, impegnativa, costosa, lunga ed onerosa, ma anche doverosa – com'è stato più volte ricordato dal ministro Parisi – e ci auguriamo che a tale impegno il Governo italiano possa aderire e partecipare con il sostegno dell'intero Parlamento.

In conclusione, vorrei sottolineare un ultimo aspetto di carattere tecnico ricordato dal senatore Martone e dalla senatrice Pisa, relativamente all'accordo di cooperazione militare tra Italia ed Israele. Vorrei fare presente che si tratta di un accordo ratificato dal Parlamento alla fine della passata legislatura, che prevede una serie di scambi di informazioni di carattere industriale, oltre che di forme di cooperazione anche in diversi settori (tra cui anche l'attività sportiva). È però un accordo che non è stato stipulato soltanto con Israele: nel senso che l'Italia ne ha stretti altri di questo tipo, con la Giordania (in vigore addirittura dal 2004), con il Libano e con l'Egitto. Per quanto riguarda Israele, Libano ed Egitto, gli accordi non sono in vigore perché non ancora ratificati dalle altre parti, per

cui non c'è niente da sospendere. Vi invito, però, ad esaminare il contenuto dell'accordo in questione, per capire che può essere portato avanti, naturalmente nel rispetto di tutte le norme varate (in particolare la legge n. 185 del 1990, che non abbiamo nessuna intenzione di violare ma, anzi, di rispettare totalmente).

INTINI, *vice ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, desidero dedicare poche parole alle osservazioni fatte dalla maggioranza, con la quale evidentemente sono d'accordo. Userò, invece, maggiore diligenza nel rispondere ai quesiti che mi sono stati rivolti dall'opposizione, com'è doveroso.

Il senatore Martone chiede dove sia il punto di ricaduta finale: si pensa forse ad una Conferenza internazionale di pace come sbocco per l'azione diplomatica in corso? Penso di sì, penso ci debba essere un approccio globale, il cui punto d'arrivo possa anche essere una Conferenza internazionale di pace. Il Libano è un primo passo.

Il senatore Pisanu ha sollevato con forza quattro obiezioni, chiedendo altrettante risposte. In primo luogo, ha insistito sulla necessità di rispettare i tre pilastri su cui, da sempre, si basa la politica estera italiana (Unione europea, NATO, Nazioni Unite): ritengo che questi siano esattamente alla base dell'intervento in Libano. Non voglio parlare troppo del passato, ma la vicenda irachena è stata proprio simbolo della loro mancanza: in Iraq, infatti, non era presente l'Unione europea, non era presente la NATO (elemento che ha indebolito l'organizzazione) e le Nazioni Unite hanno fornito una regolarizzazione, se così si può dire, *ex post* della presenza militare straniera, molti mesi dopo l'arrivo delle truppe italiane.

In secondo luogo, il senatore Pisanu, ha manifestato preoccupazione per la nostra apertura – così definita – verso Hezbollah e l'Iran. Abbiamo chiaramente insistito sul fatto che il primo deve riconoscere Israele e restituire i due soldati in ostaggio. Per convincere qualcuno a fare qualcosa, com'è ovvio, bisogna innanzi tutto parlargli: l'Iran è un interlocutore, ma non è un interlocutore privilegiato. L'Egitto, l'Arabia Saudita ed i paesi filo-occidentali, come la Giordania, il Qatar, gli Emirati Arabi, ci chiedono di considerarlo come interlocutore e di trattare con esso, e noi lo facciamo. Facciamo quanto è nell'interesse dell'intera area.

In terzo luogo, il senatore Pisanu lamenta e pone un quesito in merito al fatto che l'Italia abbia assunto un peso squilibrato, eccessivo in tale missione di pace. Il nostro peso è sostanzialmente uguale a quello della Francia, poiché gli interessi dei due paesi nell'area sono uguali. La storia ha indotto la Germania a rimanere un passo indietro (e non c'è bisogno di sottolinearne il perché); tutti gli altri interventi sono equilibrati e proporzionati al peso delle rispettive nazioni (penso alla Spagna e ad altri ancora). Quello dell'Italia non costituisce il 40 per cento dell'impegno complessivo, ma, se si fanno bene i conti, è meno del 20 per cento.

Infine, il senatore Pisanu ha avanzato un quarto quesito relativamente ai rischi, che conosciamo bene perché sono sotto gli occhi di tutti. Avevamo di fronte, da una parte, una catastrofe sicura, cioè l'*escalation* del

conflitto e, dall'altra, la possibilità di assumerci alcuni rischi: inevitabilmente, insieme alla comunità internazionale, abbiamo preferito la seconda strada. Il petrolio è già sceso per effetto della pacificazione in atto; è un dato economico non da poco per un Paese come l'Italia. Il terrorismo è alimentato dalle guerre – anche nei singoli paesi occidentali – per cui, se contribuiamo a spegnerne i focolai, difendiamo anche il nostro territorio. I tempi della missione saranno suggeriti dagli avvenimenti sul terreno: non essendo maghi, non possiamo prevedere quello che accadrà.

Il senatore Andreotti, come sempre, ci ha stimolato con osservazioni acute. Ha ragione a sostenere che in quell'area vi è sfiducia nei confronti delle Nazioni Unite, perché le sue risoluzioni spesso non sono rispettate. Ad esempio, preoccupa il fatto che al momento Israele abbia posto nuovi insediamenti in Cisgiordania, perché ciò aggrava il mancato rispetto di una risoluzione delle Nazioni Unite.

Ha ragione, inoltre, il senatore Andreotti a vedere come tema centrale quello dei rifugiati, che sono privi di prospettive. Non ci ho girato attorno: ho già ricordato nella mia introduzione che si deve assolutamente affrontare tale questione, anzi si potrebbe dire che la *road map* presenta un punto di debolezza, un limite grave, perché nei processi di trattativa tra palestinesi ed Israele si è sempre avuta la tendenza ad affrontare prima le questioni più semplici, mettendo da parte quelle più delicate e difficili, come, appunto, quelle dei rifugiati e dello *status* di Gerusalemme. Tale approccio è forse sbagliato; probabilmente dobbiamo affrontare le questioni tutte insieme, perché quelle difficili, messe da parte senza essere risolte, fanno saltare l'accordo più in generale. Vi è poi la questione della Siria e del Golan, ma vorrei restare ancora sulla questione dei rifugiati palestinesi: su un piatto della bilancia mettiamo quello che è costato alla comunità internazionale fino a questo momento il conflitto arabo-israeliano e sull'altro quello che costerebbe trovare una soluzione al problema dei rifugiati, anche in termini di indennizzo. Quale piatto pesa di più? A me pare che la risposta sia quasi ovvia.

La senatrice Villecco Calipari, con toni che per motivi evidenti hanno colpito, ha insistito sulla vicenda irachena, sulle differenze fra Libano ed Iraq. Ebbene, sul piano umano una cosa va detta: dopo l'intervento internazionale in Libano non si muore più, mentre in Iraq si è cominciato a morire dopo l'intervento su scala di massa. Oggi ci sono 3.000 morti al mese. Quindi è una catastrofe non solo politica, ma economica ed umanitaria e riguarda anche gli Stati Uniti. È una catastrofe economica perché gli Stati Uniti hanno speso 400 miliardi di dollari; è una catastrofe umanitaria perché gli Stati Uniti hanno perso sinora 2.700 soldati. Si può insistere soltanto a polemizzare sul passato? No, perché questo ormai è un problema degli Stati Uniti, ma è un problema anche di noi tutti, che noi tutti dobbiamo contribuire a risolvere insieme agli Stati Uniti e alla comunità internazionale.

Il senatore Ramponi non ama l'insistenza e la lode della discontinuità. Anch'io penso che si debba piuttosto lodare la continuità che la politica estera italiana deve avere, come accade in tutte le grandi nazioni che

hanno in politica estera, in genere, un alto livello di continuità. Insisto quindi su questo punto: se i tre pilastri ricordati dal senatore Pisanu devono essere accettati – e lo sono – dobbiamo ricordare che in Iraq mancavano quasi del tutto, e lo dico senza fare polemiche sul passato. Dobbiamo guardare al futuro: penso che se guardiamo al futuro abbiamo elementi di grande convergenza sulla vicenda libanese. Ringrazio inoltre il senatore Ramponi che, per la sua esperienza militare, osserva giustamente che per quanto riguarda le regole d'ingaggio occorrono prudenza e margini di riservatezza.

Capisco bene che c'è una differenza di valutazione, che non è decisiva, tra maggioranza ed opposizione a proposito del disarmo di Hezbollah, ma poniamoci un quesito sincero: vogliamo una guerra civile libanese? Non credo sia nell'interesse di nessuno. Da parte di Hezbollah il rientro nella legalità e nella normalità sul piano politico è avvenuto: può e deve avvenire anche sul piano militare. Attenzione, però, perché le milizie armate non sono un tema soltanto libanese, e sono un tema difficilmente trattabile in tutto il Medio Oriente e in tutto il mondo. In Iraq ci sono le milizie, si parla di libanizzazione dell'Iraq, Sadr ha una milizia formidabile, che ha stretti rapporti, tra l'altro, con Hezbollah. Le truppe di occupazione internazionali, a cominciare dagli americani, disarmano le milizie di Sadr? No. Forse un dibattito più delicato del nostro si prepara nelle Commissioni del Congresso americano.

La senatrice Pisa giustamente sottolinea gli errori compiuti in Afghanistan. Noi vogliamo restare in Afghanistan. La responsabilità che vogliamo continuare ad assumerci in quell'area, però, ci consente anche di avere voce in capitolo per chiedere che gli errori che sono stati fatti – e sono stati fatti – siano corretti.

Il senatore Polito sottolinea l'importanza dell'impegno della Cina, che ha inviato in Libano 1.000 uomini. Ci possono essere tante chiavi di lettura, una però penso si debba ricordare. La Cina è diventata una grande consumatrice di energia, ha bisogno quindi del petrolio mediorientale, ha bisogno della pace in Medio Oriente e vuole contribuire alla stabilizzazione. Noi che abbiamo bisogno del petrolio dieci volte più della Cina vogliamo contribuire dieci volte di più alla stabilizzazione.

La «pazzia», caro Polito, è un'espressione che si usa vedendo la distruzione in Libano, ma capisco bene quali sono le ragioni profonde della crisi. Tuttavia i missili di Hezbollah c'erano da anni, per anni non sono stati usati; la situazione è precipitata negli ultimi mesi: i missili di Hezbollah sono stati lanciati su Israele dopo lo scontro seguito al rapimento dei due soldati israeliani e dopo gli attacchi israeliani sul territorio libanese. Non è il caso di fare ricostruzioni pignole, ma occorre impedire che i missili tornino in Libano attraverso la Siria. Le forze libanesi faranno il loro dovere per controllare il confine con la Siria, ma, se sarà possibile che le forze internazionali di UNIFIL diano un supporto tecnico affinché i missili non arrivino più dalla Siria, ciò sarà fatto.

Per quanto riguarda Al Qaeda, senatore Polito, non direi che siamo andati in Libano sul presupposto che tutte le parti fossero d'accordo e

che, essendo Al Qaeda assolutamente contraria, questo sia un fatto nuovo. Noi siamo andati con l'accordo di tutte le parti, ma per parti intendiamo tutti meno Al Qaeda, che non è una parte, non è un interlocutore: è un nemico non dell'Occidente ma dell'umanità, da sempre. È un nemico anche della Siria e dell'Iran. Con Al Qaeda non si discute e non si tratta: Al Qaeda va liquidato militarmente, con azioni di *intelligence*. Non abbiamo mai dubitato, nemmeno per un istante, che la stabilizzazione del Libano fosse vista come una minaccia da Al Qaeda e che quindi Al Qaeda avrebbe fatto (e farà) tutto il possibile per impedire la stabilizzazione, anche attaccando, se ci riesce, i nostri soldati.

Il senatore Zanone, che è un europeista di tradizione, ha ragione quando afferma che bisogna europeizzare il più possibile la nostra presenza. Abbiamo un rimpianto: da anni si parla di una forza di difesa europea, della costruzione di un forza europea di pronto intervento composta da 60.000 uomini. Se avessimo avuto questi 60.000 uomini, non ci saremmo trovati nei guai in cui ci siamo imbattuti nelle ultime settimane.

Vorrei concludere. Mi scuserete se sono intervenuto troppo a lungo, ma sono stato stimolato e sollecitato da interventi puntuali e di grande spessore.

Francamente penso si debba essere fiduciosi sul fatto che, dopo dibattiti come questo, si arrivi ad un voto unitario in Parlamento. Diciamo la verità: qui abbiamo sentito polemiche, contrasti, ma soprattutto sul passato, sull'Iraq, non sul futuro. Certo, c'è qualcuno che è più attento alle ragioni di Israele e qualcun altro a quelle del mondo arabo. Certo, c'è una sottolineatura diversa dei rischi cui andiamo incontro. Ma nella sostanza c'è accordo sulle cose da fare per l'immediato futuro. La saggezza del senatore Biondi ci aiuta sempre: se l'opposizione voterà a favore della conversione del decreto-legge n. 253 non farà un regalo al Governo, farà qualcosa che gioverà a tutti. Credo e spero che così venga fatto.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti coloro che sono intervenuti, in particolare i senatori che sono rimasti fino alla fine ad ascoltare le repliche dei rappresentanti del Governo. Ringrazio il vice ministro Intini e il sottosegretario Forcieri per la loro disponibilità.

Dichiaro concluse le comunicazioni del Governo.

I lavori terminano alle ore 18,55.

€ 2,40